

LUCCI

della città

MENSILE DI INFORMAZIONE, CULTURA E SPETTACOLO — EDIZIONI COOP. CHARLIE CHAPLIN FERRARA — ANNO I N.1 LIRE 1.000



SOMMARIO

BEN VENGA MAGGIO E IL TABELLONE AMICO... <i>di Derrick</i>	pagina 2	UN LABIRINTO STEREOFONICO... IN UNA CITTÀ PIÙ MUSICALE <i>di Ares Tavolazzi</i>	
MIGLIAIA DI COMPARSE PER UN KOLOSSAL SULL'OCCUPAZIONE <i>di Giancarlo Rasconi</i>	pagina 3	E INTANTO A FERRARA RITORNANO I FALCONI! <i>di J. Piriotto</i>	pagina 11
A FERRARA LA SOLIDARIETÀ NON TORNA IN MINIERA <i>di Sergio Golinelli</i>	pagina 4	TEATRO COMUNALE: «SIAMO SOLO NOI!» <i>di Fernando Vivaldi</i>	pagina 12
QUANDO I CICCIONI SPICCANO IL VOLO FAN CONTENTI GRANDI E PICCINI <i>di Piero Genovese</i>	pagina 5	DA DALÌ A MIRÓ CON L'ACCENTO SU DE CHIRICO <i>di Massimo Cavallina</i>	pagina 13
CODIGORO: E SE FOSSE TUTTA UNA MESSINSCENA? <i>di Laura Gabrielli</i>	pagina 6	EFFETTO NOTTE: INTERESSANTE, DA VEDERE, DA NON PERDERE	pagina 14
A DUE PASSI DA GOLIA: VOCI DAL NICARAGUA SANDINISTA <i>di Stefano Tassinari</i>	pagina 7	ARTE, SCUOLA, E LUOGHI COMUNI <i>di Ruggero Farinella</i>	pagina 16

Luci della città
mensile d'informazione, cultura e spettacolo, anno I numero 1 aprile 1985, edizioni Cooperativa Charlie Chaplin Ferrara. Autorizzazione del Tribunale di Ferrara n°352 del 13/3/85 — spedizione in abbonamento postale gruppo III/70 — chiuso in tipografia il 22/3/85. Stampa: tipografia DUE B di Bellini e Benetti, via Fiorini 4 Copparo. Fotocomposizione e montaggio: Andrea Musi Editore, via Garibaldi 179 Ferrara.

Redazione: Ferrara, via Garibaldi 179 telefono 0532/21932.
Direttore responsabile: Stefano Tassinari. Progetto grafico e impaginazione: Laura Magni; coordinatore servizi fotografici: Luca Gavagna.
Redattori: Luciana Arbizzani, Laura Gabrielli, Luca Gavagna, Piero Genovese, Sergio Golinelli, Laura Magni, Stefano Tassinari, Ares Tavolazzi.
Collaboratori fissi: Oletta Barone, Raoul Beltrame, Maurizio Camerani, Massimo Cavallina, Derrick, Davide Galla, Olivia Gandini, Liliana Pittini, Giancarlo Rasconi, Andrea Strocchi, Antonio Utili, Fernando Vivaldi, Sergio Zanni.
Hanno collaborato a questo numero: Ruggero Farinella e J. Piriotto.

Il servizio fotografico è dedicato alla situazione del Nicaragua ed è stato realizzato da Luca Gavagna nel novembre '84.
La foto di copertina è dello stesso autore e fa parte di un servizio realizzato in collaborazione con il gruppo teatrale «Sheer Madness».

Spunti di cronaca politica

Ben venga maggio e il tabellone amico...

Raffica di provvedimenti amministrativi, campagna elettorale fiacca e qualche scaramuccia tra i due partiti che reggono la maggior parte delle giunte rosse della provincia: le novità di un mese di vita politica e amministrativa ferrarese non sono molte né eclatanti. Il Consiglio Comunale di Ferrara ha approvato i progetti esecutivi di alcune realizzazioni che accenderanno ai finanziamenti regionali (Friet): le opposizioni hanno rinfiaciato alla giunta PCI-PSI di aver deliberato pensando più alle elezioni del 12 maggio prossimo che a una coerente programmazione amministrativa. La maggioranza ha replicato ribaltando le accuse, tacciando le minoranze di pregiudizialità altrettanto elettorale: il tutto senza particolare verve polemica. I piani approvati dal Consiglio sono piuttosto importanti per il futuro della città, «si tratta di progetti che certamente contribuiranno allo sviluppo sociale, culturale ed economico di Ferrara» ha sostenuto l'assessore all'urbanistica, il comunista Luciano Bertasi. Si prevede di realizzare nell'ex complesso industriale dell'Eridania il centro per un'area espositiva, che potrebbe venir inaugurata già fra due anni da un'importante fiera sulle materie plastiche: la spesa indicativa è attorno ai quattro miliardi e seicento milioni.

Accanto al nuovo centro fiere, che rappresenterebbe un momento di decentramento dell'area espositiva di Bologna, dovrebbe venir costruito un accesso stradale alla città meno problematico: due miliardi e settecento milioni il costo stimato. Il terzo dei quattro progetti Friet approvati dovrebbe permettere la costruzione di un nuovo mercato ortofrutticolo, mentre l'ultimo piano riguarda il recupero delle mura estensi, inserite nel parco urbano che dovrebbe sorgere a nord della città. Secco il commento della Democrazia Cristiana: «Alle minoranze non è stato nemmeno concesso il tempo per leggere correttamente i progetti, questa è una presa in giro, una manovra elettorale» ha protestato il capogruppo Dario Franceschini, rivelatosi il più combattivo fra gli esponenti dell'opposizione consiliare in questi ultimi anni. Avrà certamente molti difetti ma non gli si può di sicuro imputare una presenza silenziosa. Sul fronte della campagna elettorale la palma del migliore in campo (si fa per dire) spetta al PSI, senza ombra di dubbio. Repubblicani e liberali ferraresi sono racchiusi in un involucro di scarsa rilevanza. Poco incisivi. Poco determinanti. Poco determinanti, per ora. La Democrazia Cristiana non riesce a costruirsi un abito

decente, tessendo senza grandi risultati i fili delle sue correnti interne in lotta perenne. La corazzata rossa, la federazione comunista fra le più importanti della penisola, è tutta presa dalle grandi manovre di abbordaggio a navicelle cattoliche, rincorre professionisti e intellettuali parlando poco di programmi, fino ad oggi: aveva promesso di rendere pubblici entro febbraio i risultati di un'«indagine» di massa in cui chiedeva ai cittadini di esprimere giudizi e valutazioni su cinque anni di guida negli enti locali. Promessa mancata. Democrazia Proletaria è divisa al suo interno, «arcipelago verde» lo è altrettanto e pare non si presenterà alle elezioni per il rinnovo dei consigli comunali della provincia di Ferrara. I socialdemocratici manovrano, ma sono riusciti a portare in porto una sola iniziativa (il ripescaggio di un vecchio giornale propagandistico) dagli effetti almeno dubbi. Non rimane che Lui, il partito del garofano. Bello, ambizioso, spettacolare. Di massa ma non troppo, spregiudicato senza eccedere, giovane senza intorpidire. Anche il PSI ferrarese, nella logica di Bettino il grande, ha impostato la sua campagna elettorale a largo spettro, bruciando sul tempo tutti i concorrenti. Ha legnato il partito alleato nelle giunte locali defi-

nendolo miope e culturalmente arretrato. Improvvisamente ritrova la sua federazione giovanile, intenta a lanciare messaggi accondiscendenti a naturalisti e verdi (si veda la carta per i diritti dell'ambiente). Accoglie professionisti moderni e agricoltori illuminati. Si fa portavoce del mondo ferrarese della cultura. Allestisce convegni economici a ripetizione dove incita l'orgoglio delle popolazioni di queste terre: «Ferraresi, è finito il tempo della neve nel bicchiere, siete ricchi e compiaciuti. Dovete però mettervi a pensare, altrimenti andrà tutto a catafascio». E il garofano chiude in bellezza la sua prima tornata di campagna elettorale, chiamando uno dei suoi uomini più prestigiosi, il Ministro del Lavoro Gianni De Michelis, a un finale entusiasmante: «PCI e DC sono partiti vecchi e obsoleti, destinati al crollo. Il vero partito del futuro è il nostro, il portatore dell'innovazione, della creatività, del mondo nuovo e moderno. Saremo noi i primi nel duemila, perché abbiamo già imboccato la giusta via». In una sala piena zeppa di gente acclamante, soddisfatta e affascinata da un ruolo nuovo che nemmeno sospettava.

Dopo «Il futuro è donna» di Marco Ferreri, un altro film girato al Palasport della nostra città

Migliaia di comparse per un kolossal sull'occupazione

di Giancarlo Rasconi

Ferrara, 4/3/85. In un'incerta mattinata di fine inverno, al nuovo palazzo dello sport, confluiscono circa tremilacinquecento giovani medici provenienti da tutta Italia. Vi sono in palio sessantacinque posti di assistente di ruolo in reparti di medicina della regione. È il primo megaconcorso di tale genere in Italia. Artefici principali del primato, oltre alla Regione, sono la USL 31 ed il dottor Giuseppe Zuccatelli, presidente della commissione esaminatrice. Per chi vi ha preso parte, sembrava di assistere ad un film demenziale, con pretese di denuncia sociale. Ne riportiamo la critica:

IL DOTTOR KILDARE E I SUOI FRATELLI

Insolito, dotato di buon effetto spettacolare, anche se di scarsa presa sul pubblico, il tema di questo film. Si inserisce di diritto nell'ormai abusato filone dello psico-politico-sociale. Il regista G. Zuccatelli, in questa mega-produzione cinemascope-colore, appare comunque muoversi con qualche affanno, senz'altro dovuto all'inesperienza per il balzo compiuto dai precedenti familiari 8 mm. di fattura artigianale. Ricordiamo comunque con nostalgia quelle fumose vi-

sioni in bianco e nero, in maleodoranti cineforum di second'ordine. Non era allora (fine anni '60) ancora di moda illustrare il mondo della contestazione massimalista giovanile e degli extraparlamentarismi di sinistra. Ammirevoli comunque le claudicanti carrellate che, tra uno zoom ed un profilo d'infilata, pennellavano giovani leaders di periferia. Tali dovevano rimanere, pure approdando in più comode rade. Mai facile il rapporto tra arte e potere! D'accordo, tutt'altro talento rispetto al famoso Mephisto (ricordate l'ottimo Maria Brandauer recentemente riciclato dai teledias nazionali?); ma tant'è. Tornando ad oggi la trama tratta della disoccupazione giovanile, in particolare di quella speciale frangia dei laureati in medicina. Scelta politicamente discutibile, visto che nonostante tutto, costoro non potranno mai essere paragonati al proletariato. Il regista si rifugia in corner sottolineando la tremenda realtà della loro disoccupazione o sottoccupazione. Ecco allora il ricorso all'iperbole. In una piccola e nebbiosamente insulsa città della bassa padana (Ferrara; discreta l'inquadratura dall'alto della nuova e sconosciuta periferia operaia) affluisco-

no da tutt'Italia migliaia di giovani medici. La massa variopinta si muove brulicante, incurante dei poliziotti presenti, e si accalca ordinatamente davanti ai tanti ingressi transennati. Il nuovo palazzo dello sport viene cinto da un disincantato e fallimentare girotondo (nostalgia per le ultime movimentate assemblee del '77 al pala di Bologna?). I pochi primi piani servono comunque a far emergere le più grosse divisioni tra i partecipanti. Un cinque per cento saldamente attestato su buoni posti di lavoro e di guadagno, per lo più disperatamente in attesa di una fantomatica «sanatoria»; un venticinque per cento rassegnato ad un'interminabile sottoccupazione; tutti gli altri ormai infelicitamente ammiccanti e spiantati. Anche questa volta il regista presta la propria figura al protagonista. La sua sagoma iperlongilinea ed astenica, barba e capelli attorno al ghigno furbesco, sguardo inquisitore, voce stridula quasi al livello soglia del dolore, caratterizzano comunque bene questo insolito presidente di commissione. Il film continua sgranando un copione farcito di coloriti impropri lanciati dai tremilacinquecento poveretti; a tale proposito appare azzecato, pungente, an-

che se poco credibile, il richiamo ad una classe politica corrotta da tangenti e bustarelle. È la trovata delle tre buste senza trucco e senza inganno. Una di queste, quella estratta, corrisponde ad una determinata serie di cinquanta quiz su argomenti vari di medicina. Nel tempo record di novanta minuti verrà sondata equamente la preparazione medica dei candidati. Altro parallelo critico ad una società nozionistica che sempre più rassomiglia ai mass-media. Non mancano vallette/i e buttafuori con compito di vigliantes. Ottimo per sfoltire il numero dei disoccupati ufficiali. Sfolgorio di luci, panoramiche a cascata sulla bella gradinata di questo pala; la gente è stipata anche sul campo di gioco. E collabora senza accanimento. Senza odio e senza rabbia; con indifferenza. Latitante qualsiasi prospettiva di lavoro reale. Buone infine le musiche (hard rock e qualche underground d'annata); la sempre stupenda «Let it be» accompagna i titoli d'apertura. Abbastanza fastidiosi i suoni, anche se intelligentemente presi dal vivo.



Una strada del barrio Santa Rosa di Managua, uno dei quartieri-simbolo dell'insurrezione contro Somoza.

Intervista a Robert Elliot

A Ferrara la solidarietà non torna in miniera

di Sergio Golinelli

Quello che è stato definito lo sciopero del secolo si è concluso. Dopo 356 giorni i minatori britannici hanno deciso la ripresa del lavoro senza aver ottenuto assolutamente nulla, neppure l'amnistia per i settecento colleghi licenziati a causa degli «atti illegali» commessi durante l'agitazione. Il governo conservatore della Thatcher esce vittorioso (almeno apparentemente) dallo sciopero più lungo dell'Europa contemporanea, inneggiando alla «vittoria del buon senso» e deciso a portare avanti il piano di ristrutturazione che prevede la chiusura di decine di pozzi e il licenziamento di migliaia di persone. Nonostante questo però, i minatori sono tornati al lavoro a testa alta, in corteo con le donne e gli altri loro sostenitori, con la banda e lo stendardo del sindacato; in Scozia, nel Kent e nello Yorkshire, il ritorno al lavoro è rallentato da gruppi di minatori che intendono continuare la lotta almeno fino alla revoca dei licenziamenti dei settecento compagni accusati di «violenze»; Arthur Scargill, leader del National Union of Mines Workers, grande animatore dello sciopero, mantiene inalterata, nonostante la sconfitta, la propria popolarità; in Gran Bretagna, come negli altri paesi d'Europa, continua l'attività dei gruppi impegnati nel sostegno di questa lotta. I giochi non sembrano quindi completamente fatti.

Qui a Ferrara le iniziative di solidarietà sono state frutto dell'attività del «Comitato di solidarietà alla lotta dei minatori» promosso dalla Federazione provinciale CGIL-CISL-UIL, a cui aderiscono quasi tutte le forze politiche isti-

tuzionali o meno della sinistra locale (dal PCI e dal PSI con le relative federazioni giovanili, al collettivo «Il torrione» e al Comitato per la pace) e inoltre del lavoro di gruppi spontanei, come quello dei giovani recentemente espulsi dalla FGCI oggi raccolti intorno al foglio «Falce e martello». La spinta fondamentale allo sviluppo di quest'attività, che ha ottenuto discreti risultati sia per quanto riguarda l'opera di sensibilizzazione e di aggregazione che per la quantità di fondi raccolti, è stata comunque l'iniziativa di base: la lotta dei minatori ha fornito l'occasione per la riapertura di vecchi canali organizzativi e per la rinnovata voglia da parte di molti di misurarsi con la «politica». In fondo, se ben si guarda, è stata questa la caratteristica fondamentale della vertenza, che, nonostante le motivazioni tradizionali e quasi corporative, è riuscita a catalizzare in Gran Bretagna e fuori, l'opposizione alla politica normalizzatrice dei governi.

È indubbio che figure come il minatore inglese o l'operaio della FIAT (in una struttura produttiva ormai completamente trasformata) abbiano perso gran parte del loro potere contrattuale, ma è altrettanto vero, e questo lo sciopero lo ha dimostrato, che comunque, da parte di quei soggetti organicamente vittime della normalizzazione e della ristrutturazione, la volontà di affermare i propri bisogni esiste ed è ben decisa a farsi sentire.

Di queste cose, e delle iniziative che continuano ad essere in progetto, parliamo con Robert Elliot del Comitato ferrarese di solidarietà alla lotta dei minatori.

D. Come giudichi la situazione in Inghilterra ora che lo sciopero è finito?

R. La situazione è senza dubbio più difficile, perchè i minatori sono tornati a lavorare senza nessun accordo. Particolarmente grave è il problema dei settecento licenziamenti non ancora risolto dopo un anno di lotta così unita; senza dubbio questo è un colpo grave per il sindacato dei minatori, per le comunità minerarie, per tutta la classe operaia inglese. A questo punto è molto difficile prevedere cosa succederà in Inghilterra per quanto riguarda lo scontro tra la Thatcher e il movimento operaio, ma possiamo essere certi che il governo non allenterà subito la pressione nei confronti dello schieramento di classe. D'altra parte, nel corso di questo sciopero, sono emersi anche aspetti forse più importanti dell'esito puro e semplice della vertenza. Essi ci danno motivo per coltivare un certo ottimismo. Durante lo sciopero si sono intessute, tra il movimento operaio tradizionale e altri settori della società, nuove alleanze che non moriranno certo con l'esaurirsi della lotta. Questi ceti sociali si sono sensibilizzati contro la politica della Thatcher a un livello molto alto. La società inglese è ora molto più polarizzata di quanto non fosse prima dello sciopero.

D. A quali settori della società ti riferisci in particolare?

R. In primo luogo alle donne, in particolare a quelle delle comunità minerarie, ma un ruolo fondamentale lo hanno

svolto anche gruppi appartenenti a varie minoranze etniche. Il contributo più inaspettato comunque, è stato quello fornito da una parte del movimento omosessuale. Vari gruppi reggae hanno alternato regolarmente nel corso dello sciopero concerti per i minatori a concerti per la loro sopravvivenza; a Londra un gruppo di omosessuali come «Lesbian and gay men support the miners» ha raccolto centinaia di sterline la settimana per una comunità mineraria, per non parlare della partecipazione di componenti di famosi gruppi rock, come Style Council e Bronsky Beat, a varie iniziative di solidarietà.

D. Che cosa ha provocato lo schieramento di questi gruppi a fianco dei minatori?

R. In una situazione caratterizzata da un movimento sindacale indebolito da cinque anni di thatcherismo, dopo poche settimane dall'inizio dello sciopero è stato chiaro che per sostenere la lotta, prevedibilmente molto lunga, di 145 mila famiglie quasi completamente senza reddito, sarebbero stati necessari legami che andassero oltre i tradizionali rapporti tra organizzazioni sindacali. Proprio per far fronte a questa necessità si sono costituiti i primi comitati di mogli di minatori, che poi hanno innescato questo processo di aggregazione, cresciuto man mano con il procedere dello sciopero. Schierarsi con i minatori è stata per questi gruppi l'occasione per manifestare la loro opposizione alla politica della Thatcher. Negri e omosessuali ad esempio, hanno visto nell'atteggiamento degli organi d'informazione e dell'apparato repressivo verso i minatori, lo stesso atteggiamento tenuto da sempre nei loro confronti. A questo punto l'alleanza è stata quasi naturale.

D. E quale è stato il ruolo delle forze politiche tradizionali della sinistra?

R. La posizione dei dirigenti del Partito Laburista è sempre stata ambigua, ma i militanti laburisti e anche quelli degli altri gruppi della sinistra hanno dato un contributo importante.

D. Dopo la conclusione dello sciopero, cosa rimarrà dell'enorme struttura che sembrava poter garantire quasi all'infinito la lotta dei minatori?

R. È troppo presto per fare delle previsioni, sicuramente tuttavia lo scambio intercorso fra esperienze di gruppi così diversi avrà effetti sul modo di far politica d'ora in avanti in Inghilterra. Mi riferisco, ad esempio, al contributo dato da gruppi pacifisti come quello di Greenham Common all'elaborazione di nuove forme di lotta, applicando le tattiche di resistenza passiva, elaborate nella battaglia contro l'installazione dei missili Cruise, o durante i picchetti per impedire i rifornimenti di carbone alle centrali termoelettriche. L'organizzazione, nata quasi spontaneamente intorno allo sciopero, con le sue diramazioni internazionali, è stata in grado di sostenere una lotta in cui la Thatcher ha messo in campo risorse superiori a quelle impiegate per la guerra nelle Falklands. L'organizzazione è stata in grado di provvedere per quasi un anno alle esigenze di una popolazione pari a quella

di una città più grande di Bologna: ciò può dare un'idea della sua forza e delle sue dimensioni.

D. In questo quadro quale importanza hanno avuto i rapporti internazionali?

R. La solidarietà internazionale, che dai Paesi nordici si è estesa ben presto agli altri stati europei, è stata di grande rilevanza, sia dal punto di vista dei contributi economici, sia della solidarietà politica.

D. In questa mutata situazione quali iniziative proporrà il comitato di solidarietà ferrarese?

R. La conclusione dello sciopero non ha determinato né l'esaurimento del sostegno internazionale, né l'arenarsi della lotta dei minatori. In Inghilterra, come negli altri paesi, si continua a raccogliere fondi: a questo scopo sono stati programmati due spettacoli, che vedranno il coinvolgimento diretto del comitato ferrarese. La prima manifestazione si terrà a Bologna e consisterà in un importante concerto con la partecipazione di grandi personaggi del mondo musicale inglese (fra cui il cantante dei Bronsky Beat), e italiano (Vasco Rossi). La seconda iniziativa si svolgerà dal 14 al 19 aprile: si tratta di una tournée di una compagine di minatori, giocatori di club della massima divisione gallese e alcuni della nazionale, organizzata insieme alla squadra di rugby di Ferrara (CUS). Dopo due incontri nel Veneto, a Rovigo e a Treviso, giovedì 18 la manifestazione sportiva si concluderà a Ferrara con una partita contro una rappresentativa emiliana.



Il presidente del Nicaragua comandante Daniel Ortega Saavedra.



Interno di una casa contadina nella zona di Matiguas.

Riflessioni scoordinate su di una pubblicità nella tarda notte televisiva

Quando i ciccioni spiccano il volo fan contenti grandi e piccini

di Piero Genovese

Appaiono in ambienti candidi, tersi, il cielo di sfondo è azzurrino e più che muoversi levitano nell'aria; intorno a loro gli oggetti più gravi come seggiole, tavole e bilance, acquistano un moto aggraziato, per nulla newtoniano, volteggiano cioè nei paraggi; il tutto in una progressione d'immagini lente, o più decisamente rallenty: oh, dolce grazia dei nuovi spot televisivi sulle diete alimentari, morbidezza di corpi ed oggetti, vellutato perdere di consistenza materica: quasi un nuovo ascetismo alimentare nell'asciutta linea della modella-aliente. Non manca l'aspetto scientifico: nei trenta secondi concessi sfila la litania dei vocaboli della scienza, che suona ormai sgradevole: lipidi, colesterolo, trigliceridi, da tutti conosciuti, nuovi totemici simboli di vite perdute fra mortadelle e mascarponi ingurgitati nella fase della pre-coscienza alimentare; sicché l'immagine dell'uomo dalla vita maledetta non è più quella di Humphrey che si buca i polmoni con l'ennesima sigaretta nell'aeroporto di Casablanca, ma è quella del mangiatore solitario di pancetta, del bulemico divoratore di krapfen caldi ogni dì alle 17. E se mai l'idea del poco cibo fosse ancora collegata (tarda eredità della martellante campagna anti-tubercolare degli anni '50) alla diafana e tossicchiante figura della Signora delle camelie, ecco il marchio registrato di un pranzo in bustina comparire sulla bici (pur ferma è già in discesa) del campione che in un'ora ha sudato e pedalato per un'immensità di chilometri, senza contare l'infinità dei metri. Dunque: asciutti, belli, ma soprattutto forti; questi i consumatori dei pranzi farmaceutici in scatola.

È l'alba di una nuova umanità, che abbandona i consolatori e goderecci rituali intorno alla tavola, riducendo il pranzo ad una veloce bevuta di polverina magica, infarcita di gusti sub-tropicali e stemperata in fretta nel bicchiere; già è più felice il cane/pubblicità, che del suo cibo in scatola può ancora apprezzarne la forma, il colore e l'odore, se non troppo imbottito di conservanti. Intorno a queste briciole di alimenti concessi, peraltro costosi, il sogno del piccolo grande obeso, che riduce il numero di tagli di giorno in giorno e guarda con sofferenza/speranza la finestra da cui ancora non può spiccare il volo, ma forse fra poco sì; che infatti verrà il giorno della Weight bilancia, e solo i corpi con

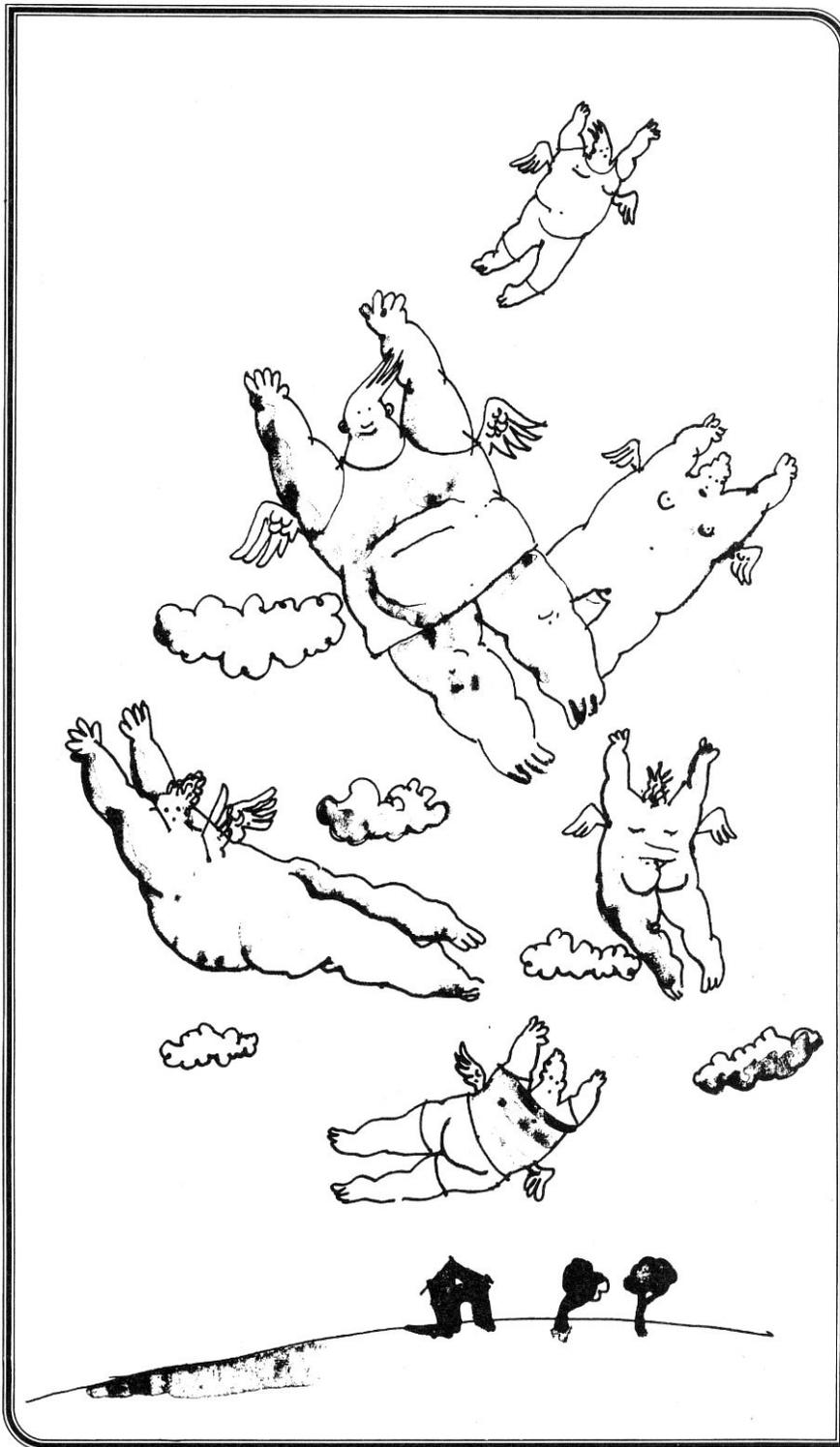


Illustrazione di Sergio Zanni.

peso-forma-ideale potranno alzarsi in un cielo ancora più azzurro, lasciando sulla terra gli uomini di cattiva volontà, carichi di adipociti in eccesso: sarà il giorno del giudizio universale dietetico.

Potenza dei miliardi delle case farmaceutiche, investiti nella pubblicità; un piccolo sogno non si nega, soprattutto se amplia le vendite e riesce a dare contemporaneamente un modello di vita nuovo e vincolato al prodotto: il corpo è sempre più la nostra rappresentazione, l'emanazione di noi stessi, ma deve essere un corpo che rientra nei canoni standard di un modello preciso, tanto più uguale per tutti, tanto più conformisticamente rassicurante.

È pur vero che il cibo ed il suo abuso costituiscono la prima causa di malattie e malanni nel mondo occidentale, ma il problema sta come sempre nel saper usare conoscenze ormai alla portata di tutti per un'alimentazione corretta, e non certo nel ricorrere a prodotti «quasi medicinali», sacrificando il piacere di questi momenti sociali, come il pranzo, già rari per i ritmi di lavoro quotidiani: oddio, l'allegria di umanità-minilinea dinanzi ad una tavolata di coloratissime bustine di liofilizzati alimentari-farmaci!

Forse la sottile manipolazione pubblicitaria dei gusti e delle mode non può arrivare a tanto, sebbene il porre in vendita in farmacia, coperti quindi da un'aura scientificamente garantita, prodotti che nulla hanno di sanitario se non il prezzo, svela una tendenza ad indirizzare verso modelli e situazioni pre-pensate e costruite a tavolino, a partire dai giocattoli dei bimbi per finire a scarpe e vestiti per adulti, tutto garantito da approfonditi studi psico-pedagogico-estetici.

C'è da augurarsi di non arrivare nel tempo ad un ipermercato del «tutto sempre più sanitario», dal televisore biotico al libro di favole con coscienza dietetica, poichè in questo nuovo mondo costruito in farmacia, Hans e Gretel non si avventerebbero più sulla loro cascina di cioccolato con ruscelli di miele, preferendo succhiare una pastiglietta sorbitolo, aspartame e glucosio q.b., mentre dinanzi ad una bilancia parlante e colpevolizzante sugli eccessi ponderali, la Botticelliana Primavera, un tempo sicura nei suoi dolci e accoglienti fianchi mediterranei, guarderebbe con un pò d'invidia le misure dei pur sempre macrobiotici glutei di Jane Fonda.

È morto lo zucchero viva lo zucchero!

Sei miliardi di lire saranno investiti congiuntamente dagli industriali dello zucchero e dai bieticoltori in una campagna pubblicitaria «ricostituente» dell'immagine dello zucchero, alquanto scossa dai dolcificanti alternativi, allo scopo di riportare il consumo di questo alimento a livelli normali: i 17.450.000 quintali consumati dagli italiani nel 1981 si sono ridotti, infatti, a 16.093.000 nel 1982 e un'ulteriore diminuzione si è registrata nel 1983. La differenza è stata coperta solo in parte dagli altri dolcificanti naturali e sintetici (fruttosio, saccarina, sorbitolo, aspartame, ecc.), essendo dovuta principalmente alla diffidenza creata dalla martellante campagna pubblicitaria dei dolcificanti dietetici, che ha spin-

to indirettamente lo zucchero nella gabbia degli imputati determinando una contrazione secca dei consumi. È una vicenda che solo apparentemente non riguarda i consumatori, per diversi motivi che hanno precedenti noti in altri prodotti «alternativi» immessi di forza sul mercato da massicci investimenti pubblicitari: l'olio di semi contro l'olio d'oliva, la margarina contro il burro, le bevande gassate contro la birra e il vino,

il latte sterilizzato contro il latte pastorizzato e così via. L'aspetto paradossale sta nel fatto che queste guerre a suon di miliardi si trasferiscono inevitabilmente sui prezzi al consumo a causa di una competizione creata e pilotata artificialmente che determina, poi, la crisi di uno o di ambedue i settori agricoli e industriali interessati: il passo successivo è l'invocazione dell'intervento e del sostegno finanziario dello Stato pagato sem-

pre dal consumatore-contribuente. Nello scontro fra lo zucchero e i dolcificanti sostitutivi l'altro aspetto paradossale è che la differenza artificialmente creata nei confronti dello zucchero ha permesso d'imporre prodotti enormemente più cari e, in pratica, superflui analogamente alla crusca venduta in pillole: eppure nessun individuo normale è mai ingrassato per un cucchiaino di zucchero nel caffè ma, semmai, per il pasto abbondante che lo ha preceduto. A giudizio dell'Unione Nazionale Consumatori, il caso dimostra gli effetti aberranti che, qualche volta, la pubblicità può provocare attraverso eccessi enfatici dai quali non è immune neanche l'attuale campagna promozionale dello zucchero.

Codigoro: e se fosse tutta una messinscena?

di Laura Gabrielli

La volontà di promuovere iniziative culturali, al di là dell'indifferenza degli enti pubblici (assessorato alla cultura in primo luogo) si esprimerà durante questo mese a Codigoro attraverso due significative manifestazioni: la prima di carattere musicale (18 e 19 aprile — Teatro Cristallo), la successiva teatrale (30 aprile — Centro Studi).

Il *Festival della Canzone* organizzato da Alessandro Pasetti e Carlo Vedudo, riprende una tradizione promossa dal G.A.D. (Gruppo Amici Del Teatro) di Codigoro negli anni sessanta, e che oggi rinasce con l'intento non solo di vivacizzare il panorama degli spettacoli, ma soprattutto di fornire nuovo impulso alla creatività musicale e canora locale.

«Il Festival è stato allestito con il massimo della serietà — afferma Pasetti — abbiamo voluto distinguerci da qualsiasi possibile associazione con iniziative «strapaesane». Credo che oggi occorra sempre più essere disponibili ad affrontare i rischi dell'autogestione nella promozione culturale, mancando spesso in tal campo nella politica degli enti pubblici attenzione verso le espressioni creative che nascono nel nostro territorio. Si continua ad importare e finanziare — prosegue Pasetti — una produzione culturale, non sempre di alto livello, che cresce altrove e non ci si preoccupa di rispondere al bisogno di cultura e di aggregazione, fortemente sentito soprattutto nel mondo giovanile ed emergente nella realtà locale.»

Delle cinquanta canzoni che sono pervenute per la pre-selezione al comitato organizzatore del Festival, ventuno verranno eseguite di fronte al pubblico, che le voterà tramite una scheda opportunamente distribuita durante le due serate dell'esibizione canora. I generi a cui appartengono le canzoni, che verranno suonate dall'orchestra di Marco Negri e cantate da giovani non sempre alle «prime armi», sono i più vari e vanno dalla melodia al rock.

I costi del Festival, tutt'altro che irrisori, sono stati solo in minima parte coperti dal Comune di Codigoro, mentre il Centro Culturale Polivalente ha rifiutato il patrocinio della manifestazione, giudicata troppo effimera. Non è stato compreso il valore di questa iniziativa sotto il profilo dello stimolo alla socializzazione e all'impegno in campo culturale, nascosto, ma neanche troppo, sotto la formula della gara canora.

Pur nella diversità profonda di forme e contenuti, lo spettacolo teatrale che il G.A.D. presenterà a fine mese si ricollega al *Festival della Canzone* per il suo carattere d'iniziativa privata, sorta in una realtà particolarmente carente di strutture.

Va ricordato infatti che Codigoro non possiede neppure un vero teatro. Per le rappresentazioni della stessa stagione teatrale promossa dal Comune viene utilizzato il grande atrio del Centro Scolastico, dove gli spettatori sono ospitati su scomode panche in legno o in ferro, e dove è necessario occupare il posto almeno un'ora prima dell'inizio dello spettacolo, se si vuole riuscire a seguirlo.

Sarà questo lo spazio fisico in cui andrà in scena anche il «Il viaggio», lavoro teatrale, scritto e diretto in collaborazione con Claudio Castagnoli, da Ines Cavicchioli, alla quale abbiamo chiesto d'illustrarci questa esperienza.

D. Dopo «I messaggeri dell'inquietudine», lo spettacolo dello scorso anno, il teatro dell'assurdo, come tu stessa l'hai definito, con quali innovazioni si ripropone oggi?

R. Pur collocandosi in un orizzonte tematico sostanzialmente assimilabile a quello de «I messaggeri», «Il viaggio» propone in una nuova chiave il rapporto



Un gruppo di miliziani messo in stato d'allarme in una zona di guerra.

individuo/esistenza. Riaffrontando il tema delle emozioni, dei sentimenti, delle tensioni ideali umane e del loro rapporto con la nostra razionalità come nel mio primo testo teatrale, in questo nuovo soggetto emerge il problema della scelta, che oppone fedeltà a se stessi a conformismo, forza ideale ad appiattimento, libertà a costrizione.

Nel rappresentare le tappe fondamentali attraverso cui si snoda il percorso umano dalla nascita alla senescenza, emblematizzate dagli incontri che si succedono durante il viaggio di Jonathan su un

treno simbolico, che inesorabilmente lo avvicina alla morte, abbiamo voluto evidenziare la ricerca infaticabile del personaggio verso una propria interiore coerenza. Il ricorrente scontro con «l'ordine delle cose» (il controllore), la rinuncia ai compromessi fanno di Jonathan un individuo normale ed eccezionale al contempo; nel suo non emergere dalla Storia è comunque un simbolo, un eroe per la sua totale adesione ad un ideale di libertà.

D. Assistendo alle vostre prove ho potuto comprendere la forza morale di Jonathan, eroe antierico che può essere

sunta come stimolo per la propria riflessione. La libertà che egli raggiunge è senza dubbio astratta, in quanto tutta interiore, ma è proprio di questa libertà che volevamo parlare. Jonathan è un invito a non perdere il senso di noi stessi in un mondo in cui il dominio dell'alienazione e dell'omologazione è sempre più forte; in tal senso credo che questo strano viaggiatore si caratterizzi come personaggio positivo della speranza e non negativo dell'assenza.

D. Dal punto di vista formale quali mutamenti avete operato rispetto alle precedenti esperienze?

R. Come tu ben sai, io ho iniziato scrivendo poesie (n.d.r. «Parole in nero», Albatros Editore, 1981) ed il mio avvicinamento al teatro è avvenuto dapprima con la poesia recitata, associata a musica ed immagini; nel passare alla prosa per il teatro ho operato un necessario cambiamento di stile, conservando tuttavia la mia tensione verso la lirica. Rispetto all'esempio costituito da «I messaggeri» questo nuovo testo realizza una forma maggiormente dialogica, cercata al fine di creare il senso di un'interazione più reale fra i personaggi.

Un'ulteriore novità è rappresentata dall'inserimento di alcuni balletti d'atmosfera; il movimento del corpo si lega quindi alla musica, ai giochi di luce, alle parole in una ricerca di mimesi e amplificazione sensoriale della comunicazione con il pubblico. Questo tipo di sperimentazione si collega alla mia attività sul versante della poesia rappresentata.

D. Attualmente hai pubblicato assieme ad Anna Maria Rossi ed Alessandro Pasetti «Ipotesi (per un teatro di poesia)», recentemente presentata anche in forma teatrale. Da dove proviene quest'esigenza di intreccio fra poesia e teatro?

R. L'«Ipotesi» nasce come un incontro fra autori e come tale viene proposta al pubblico; alla poesia è affiancato il commento di chi l'ha scritta, non come pedantesca decifrazione del testo poetico, ma come contributo per un dialogo che si svolge attorno ad un semplice tavolo. Il nostro tentativo sorge dall'esigenza di far uscire la poesia dal mondo solitario in cui è creata, per esaltarne le qualità educative nella sua fusione con l'atmosfera teatrale di luci e suoni, e per aprirla al confronto.

D. Le iniziative che tu hai promosso ti hanno portata a ricoprire un ruolo non soltanto d'autrice, ma anche d'organizzatrice, in una realtà segnata dalla mancanza di strutture, finanziamenti, possibilità di seguire corsi d'aggiornamento o formazione professionale. Come hai vissuto e vivi quella che complessivamente risulta un'attività d'animatrice culturale?

R. Non mi definisco un'animatrice culturale. Sono semplicemente una persona che ha delle idee e le propone agli altri. L'autogestione comporta un dover sacrificare talvolta le proprie ambizioni, per il difficile reperimento dei «mezzi», tuttavia l'entusiasmo mostrato dalle persone con cui ho finora lavorato ha dato sostegno al mio impegno e mi sollecita a continuare.

situato in ogni tempo; sono rimasta tuttavia in dubbio rispetto all'astrattezza della libertà conquistata dal personaggio attraverso costosi rifiuti e tormentate riflessioni, ma priva di proposte d'azione, quasi come se alla fine s'intuisse che la purezza ideale si può conservare solo in una sorta di assenza dalla vita.

R. Non penso che Jonathan sia un personaggio che esprima un distacco dal mondo, ma al contrario impersonifichi un uomo che si confronta intensamente con gli altri e con la loro diversità, as-



**A due passi
da Golia:
voci dal Nicaragua
sandinista**

Managua mon amour

di Stefano Tassinari

Non so se la spinta a partire per un paese come il Nicaragua, attraversato dalla somma di tutti i conflitti possibili, provenga dal bisogno di conoscenza o dalla ricerca di uno spiraglio qualsiasi e fin qui ostruito, dietro il quale ci si possa nascondere per spiare le sicurezze altrui, per poi magari riaffermare a noi stessi che tutto può ricominciare, al di fuori e contro la logica dell'esperienza. Non so nemmeno se si tratti di spirito d'avventura, o di quella voglia d'innamorarsi d'altro, che ogni volta resta impigliata nelle reti del vivere europeo, visibili come tracce di un discorso programmato, eppure sempre capaci di catturare le nostre missive lasciate aperte. C'è una risposta per tutte le stagioni, e forse l'importante sta solo nell'aver pronta la più adatta.

Verrebbe allora «spontaneo» perdersi nell'elencazione dei miti abbandonati, e subito dopo crogiolarsi nella stesura di quelli nuovi, tanto per ricordarci di non poterne fare a meno. Ma gli approcci sociologici si sono smarriti per strada, e la sinistra, anche se troppo spesso soltanto a parole, negli ultimi anni ha riscoperto il proprio lato romantico. Così Managua e Leon, il sandinismo e i preti armati, la guerra e i coccodrilli, restano a lungo sullo sfondo dell'analisi politica, mentre per giorni e giorni s'alternano in ruoli da primo piano davanti a telecamere d'emotività. Il dibattito arriva dopo, un pò per abitudine e un pò per desiderio, sovrainciso su di un nastro già magnetizzato dalle precedenti sonorità.

Il Nicaragua è un appunto di viaggio lungo un mese, scritto su fogli senza righe, dove nulla può essere sistemato con ordine. Si atterra nel caldo umido e insopportabile di Managua, capitale priva di centri e architetture, mentre piccoli cannoni, che sembrano giocattoli, scrutano il cielo promettendo difese davvero improbabili. Appena fuori dal salone aeroportuale, l'impatto è di quelli immediati, che da uno sguardo ti fanno già intuire una realtà. Tra fusi orari incerti e taxisti nostalgici di Somoza, alcuni operai rompono le strade con gli scalpelli, ritmando la lentezza di un tempo imprendibile. È la conferma di tanti discorsi preannunciati: manca tutto, tranne la fantasia di inventare qualsiasi cosa! Le strade sembrano cortili di uno sfasciacarrozze itinerante, con le automobili, offese da un embargo violento, messe in moto per rappresentare un miracolo vivente. La gente sciamia, il verde-oliva ha il sopravvento, ma non infastidisce e nè si presta a paragoni fuori luogo. Con il fotografo e operatore Luca Gavagna, raggiungo un quartiere popolare della zona orien-

tale, disastroso quanto basta per capire che la tensione politica diffusa tra le case si situa un gradino più in alto della semplice ideologia. Le nostre attrezzature televisive, costanti barriere alla voglia di identificazione, ci rammentano di continuo lo scopo del viaggio, diventando talvolta oggetto di cauta curiosità popolare, oppure flauto magico per schiere di bambini tristemente allegri, troppo belli per poterli immaginare alla stregua di vittime di un'aggressione nord-americana. Una baracca di legno ci accoglie per qualche giorno, ma è inutile, perchè tanto la vita dei pobres non la si può condividere, specie con i dollari in tasca e la sicurezza di un tranquillo ritorno. E poi il nostro corpo è delicato, il nostro stomaco non regge, e allora la demagogia, contraltare dei sensi di colpa, corre a pentirsi su di

pasti di carne dei comedor e il vociare polveroso dei barrios. Tra le sale un pò coloniali dell'hotel, aleggia un'atmosfera da ricostruzione cinematografica dei primi del secolo, con un miscuglio di personalità diverse, le quali, volutamente o meno, si portano appresso un seguito proporzionale alla loro importanza. Così, per pura casualità, mi trovo seduto a fianco del mitico Hugo Blanco, che a suo tempo non riuscì ad incontrare in Perù. Passa il salvadoregno Ruben Zamora, scambiano quattro parole, poi ognuno torna a pensare alla rivoluzione che sta dirigendo. Poco più in là, i redattori reganiani dei grandi networks statunitensi, non perdono l'occasione per intervistare, in questo scenario mirabolante, qualche dirigente della destra locale, pronto a confermare al pubblico americano, ben



Particolare della manifestazione di chiusura della campagna elettorale del Fronte Sandinista.

un vero letto in un alberghetto quasi vero. Sospiro di sollievo, e comunque - diciamo - per essere buoni giornalisti bisogna pur guardare la realtà con distacco! Professione discutibile in certi casi, anche se risulta fuorviante rifletterci troppo sopra.

È meglio dunque raggiungere il santuario bianco, la piramide mozza dentro cui si raccolgono informazioni a tutte le ore, e la vita si consuma come all'interno di una fortezza aristocratica costruita in una zona franca. Ecco allora i rituali due passi imbevuti di imbarazzo fino all'Intercontinental, l'albergo più lussuoso di Managua, posto sopra una collinetta con vista su quel lago reso ormai fuori uso dagli scarichi di una raffineria voluta da Somoza. Inutile sottolineare il contrasto, perchè in questa città è l'elemento-filtro di ogni descrizione. I rumori stazionano nell'altra dimensione, fra gli im-

sapendo di mentire, che il Nicaragua è come la Russia. Il capo dei laburisti irlandesi ci rivolge la parola con un sorriso tutto britannico, mentre i comunisti indiani suscitano fugaci commenti sul loro abbigliamento orientale. Tutta questa gente sta qui per riportare nel mondo giudizi su di un paese che, dopo essersi liberato dei propri aguzzini, cerca oggi di liberarsi dei propri fantasmi.

Torno fuori, dove l'aria condizionata è un brusio fastidioso in lontananza, e mi avvicinando con titubanza tra le bancarelle del mercato, zeppe di prodotti di solito introvabili, che hanno fatto e fanno tuttora la fortuna economica di chi specula sugli scompensi creati dalla guerra. Metà dell'attuale popolazione della capitale vive in qualche modo sulla distribuzione dei generi di consumo, e di conseguenza il mercato è diventato un luogo di passaggio

quotidiano per una quantità incredibile di persone. All'interno tutti si definiscono «piccoli imprenditori», e tra i commercianti, molto francamente, il governo sandinista non gode di grandi simpatie. Tra i banchi di esposizione si captano lamentele e dissensi, attutiti dalla reticenza e dalle voci di chi contratta. È fastidioso sentirsi domandare dieci dollari per un dentifricio o ventitré per un pennello, specie se la richiesta proviene da chi si nutre del sogno americano, parla di Miami come di una Mecca della libertà, e non possiede il minimo di coscienza intorno ai reali responsabili di questa crisi. È anche triste poi, notare come per tali persone il giornalista straniero non possa, quasi si trattasse di un «a priori», condividere le scelte sandiniste, ragion per cui si viene fermati di continuo per sentirsi raccontare le peggiori e presunte nefandezze. Ma il Nicaragua è anche questo, e a nulla vale voltarsi dall'altra parte.

Meglio comunque un giro nei barrios, dove, al contrario del mercato, si respira un'aria di tutt'altra fattura: ogni casa espone la bandiera rosso-nera del FSLN, la gente ricorda con emozione i giorni dell'insurrezione, partecipa con entusiasmo ai de cara al pueblo (incontri diretti tra la popolazione e i dirigenti sandinisti) e discute consapevolmente i problemi dovuti all'attuale congiuntura.

Stesso clima, ma con molta più durezza, si vive sulle montagne del centro-nord, dove si combatte quotidianamente per difendersi dalla Contra, sempre più sostenuta dagli USA e da Israele. Lassù ci si rende conto meglio degli equilibri esistenziali nicaraguensi: la vita e la morte si ritrovano ad occupare gli stessi spazi, prendendosi a gomitate l'un l'altra nelle pieghe di una precarietà divenuta, paradossalmente, l'unica certezza. Eppure questa precarietà non si trasforma mai in assenza di prospettive, e nel ciondolare armato di miliziani-bambini o nel viaggiare appesi all'esterno di un vecchio autobus, non si riesce a cogliere la rassegnazione.

La loro paura è vaga, quasi lucida, mentre la nostra, generata da poche raffiche di mitra sulla testa, è straordinariamente concreta. Questione di motivazioni, e noi forse, al di là di ogni dichiarazione di principio, non ne abbiamo a sufficienza. Qui probabilmente sta il punto, il divario tra mito e realtà: noi l'abbiamo riempito di scetticismo, e dobbiamo ringraziare i nicaraguensi che, con la loro incredibile rivoluzione, un pò alla volta ce lo stanno rosicchiando. Alla fine, quando sarà scomparso del tutto, forse riusciremo a reinventarci i ponti!

Intervista ad Ernesto Cardenal

Con le armi della cultura

di S. T.

Tra i vari personaggi le cui personalità forniscono un notevole spessore culturale al governo sandinista, il sacerdote e poeta Ernesto Cardenal sembra possedere quelle peculiarità aggiuntive che da anni lo rendono oggetto di particolare interesse da parte dei movimenti politici e della stampa di tutto il mondo.

Prete del dissenso per antonomasia, nonché fondatore della celebre comunità di Solentiname, Cardenal dirige da anni il Ministero della Cultura, consapevole, come gran parte degli attuali leaders nicaraguensi, di quanto sia fondamentale l'intervento nel campo della formazione se si vuole evitare uno sviluppo parziale e distorto della rivoluzione.

Intervistarlo non è stato facile, data la mole di analoghe richieste formulate da giornalisti di grandi testate, ma alla fine, dopo settimane di attesa e di contatti, sono riuscito ad incontrarlo nel tranquillo parco del suo Ministero, isola dalle prospettive gradevoli nel mezzo dell'agitata urbanistica di Managua. Ho cominciato col chiedergli dei suoi rapporti con il Papa, e lui, con modi non proprio evangelici, mi ha dissuaso dal toccare certi tasti. Di conseguenza, vista la reticenza piuttosto ferrea, ho spostato il colloquio su altre questioni, rispetto alle quali comunque, le risposte mi sono sembrate forse un po' troppo ideologiche e ufficiali.

D. Qual è la struttura organizzativa di quella che la Chiesa ufficiale definisce Chiesa popolare, e che ruolo ha quest'ultima nello sviluppo del processo rivoluzionario?

R. Non c'è nessuna struttura, poiché non esiste questa Chiesa popolare e nessuno di noi utilizza tale appellativo. Questo nome è usato per screditarci, da parte di chi ci accusa di aver costituito una Chiesa parallela e contraria a quella istituzionale. Non ci consideriamo semplicemente cristiani rivoluzionari, impegnati al fianco delle popolazioni povere, e non credo che ciò possa significare la fondazione di una Chiesa a parte.

D. In Italia circola una denuncia, fatta da ambienti che si dichiarano vicini ad Amnesty International, nella quale si parla della presenza in Nicaragua di prigionieri politici e di squadre armate chiamate «Turbas Divinas», che avrebbero il compito di colpire militarmente gli oppositori. Quanto c'è di vero in questa affermazione?

R. È completamente falsa, e peraltro le richieste fatte da Amnesty International si sono rivelate molto positive per il Nicaragua. Non è molto che questa organizzazione ha inviato una nota informativa al governo americano, dicendo che qui si rispettano i diritti umani, e ciò ha



Ernesto Cardenal. Sacerdote, poeta e ministro della cultura, è stato recentemente sospeso «a divinis» dal Papa.

molto infastidito quel governo. D'altronde, lei che ora sta in Nicaragua, potrà vedere che qui la polizia non usa i manganelli, non usa scudi anti-manifestazione e, nei cinque anni e mezzo di rivoluzione, non ha utilizzato gas lacrimogeni una sola volta, nè idranti contro la gente. Nelle strade, lei osserva un popolo molto contento, un popolo — questo — che è stato molto valoroso, ha combattuto (anche con i bambini di dieci anni) la guardia di Somoza. Questa gente, sia essa formata da studenti, contadini, o uomini della strada, non dimostra di aver nessun rammarico. Il governo ha organizzato militarmente tutti gli abitanti: i contadini e i lavoratori possiedono le armi, e se non fossero contenti, le userebbero evidentemente contro il governo stesso. Una dittatura come quelle del cono sud dell'America latina, ad esempio, quella di Pinochet, se desse le armi al popolo, quanto tempo durerebbe? Ventiquattro ore!

D. Lei è ministro della cultura e poeta: come è possibile svolgere un buon lavoro culturale in una situazione di guerra e di profonda crisi economica?

R. È possibile, perché la cultura e la rivoluzione sono la stessa cosa. La cultura del nuovo Nicaragua è il prodotto della nostra rivoluzione e si sviluppò già a partire dalla guerra di liberazione, moltiplicandosi e radicandosi durante il suo corso. Ora ci troviamo ad affrontare una nuova guerra anche se di difesa delle conquiste, e la cultura fiorisce ugualmente, perfino nelle trincee dei combattenti e in tutti gli altri luoghi in cui si esprime la rivoluzione, che si difende anche attraverso la poesia, la musica, il canto, la danza, e più in generale con tutto ciò che si consideri per cultura.

D. Nei paesi del socialismo reale, la cultura è quasi sempre stata asservita al bisogno di rafforzamento dello stato e di mantenimento del consenso, perdendo così la sua funzione critica. In Nicaragua la cultura riesce a mantenere una propria autonomia?

R. Sì, e per noi questo rappresenta un principio che si potrebbe quasi definire dogmatico. All'artista dev'essere garantita la totale libertà di creazione, perchè sappiamo che quando si limita la creazione artistica l'arte viene uccisa. Abbiamo già vissuto un'esperienza del genere in altri paesi. Lei può vedere, ad esempio, come nelle sale gestite dal Ministero della Cultura si espongono opere di differenti scuole pittoriche, a dimostrazione dell'esistenza di varie tendenze artistiche, e ciò avviene anche nel campo letterario e negli altri settori. Sia io che il comandante
(segue a pag. 10)

Intervista ad Uriel Molina

La teologia della sopravvivenza

Anche se non la si può definire apertamente come «teologia della liberazione», le analisi dottrinali da cui deriva il comportamento pastorale di molti religiosi nicaraguensi, esprime contenuti simili a quelli che denotano la suddetta corrente di pensiero. In tutto il Paese esistono varie strutture di aggregazione e di dibattito, attivate dalla sinistra cristiana, ma il punto di riferimento più importante a livello nazionale, è rappresentato dal Centro Ecumenico «Antonio Valdivieso» di Managua. Lo dirige il teologo Uriel Molina, figura tanto affascinante sul piano intellettuale quanto modesto negli atteggiamenti, interprete lucido delle tensioni interne alla Chiesa del Nicaragua.

D. Padre Molina, qual è il posto dei cristiani all'interno di questa rivoluzione sandinista?

R. Penso che nessuno possa essere un buon cristiano senza essere un buon cittadino. Il primo compito è quello di vivere nel mondo con sufficienti occhi per leggere la realtà delle circostanze in cui si svolge la nostra scelta di fede. Per noi in concreto è la riscoperta della nostra storia e della nostra identità. Io parlo della mia esperienza personale, e anche di quella di molti altri. Per noi, ad esempio, la lotta sandinista, cioè il significato di Sandino, Carlos Fonseca, il Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale, ecc. (senza con questo canonizzare nessuna lotta) rappresenta, con le dovute relativizzazioni, un'identità storica. Ritengo che a partire dal 19 luglio noi possiamo dire di essere un popolo; prima eravamo un non-popolo, come dice la Bibbia, e questo passaggio è il nostro compito fondamentale. Come e quando, dipenderà dal processo storico.

D. Ci sono molte polemiche in Nicaragua riguardo il tema della Chiesa. Gli esponenti della gerarchia usano nei vostri confronti il termine «Chiesa popolare», puntando così ad emarginarvi dalle strutture ufficiali, ed inoltre sostengono che la cosiddetta chiesa dei poveri sia una minoranza. Che tipo di rapporto avete con questa parte di Chiesa ufficiale, che come nel caso di monsignor Peña, esprime una posizione estremamente dura nei confronti del processo rivoluzionario?

R. In primo luogo non deve meravigliare che la Chiesa dei poveri, schierata a favore del processo rivoluzionario, sia una minoranza: è naturale, noi viviamo in un contesto di cristianità, quindi non si possono porre due Chiese in lotta l'una contro l'altra. All'inizio si è visto un popolo di fede cristiana che ha combattuto contro la dittatura di Somoza, però successivamente, quando diventa più chiaro quello che è una rivoluzione, si vogliono dividere sia i cristiani sia il clero, così come si è verificato al tempo delle colonie spagnole, perchè alcuni hanno in

mente l'opzione per il progetto borghese della società, altri per quello rivoluzionario. Perciò nessuna meraviglia, in quanto in nessun posto del mondo possiamo presentare i cristiani come uniti monoliticamente attorno ad un unico progetto politico.

D. Una domanda più precisa: com'è organizzata, a livello di struttura, questa Chiesa di base?

R. Non vorrei che con questa domanda si volesse sottintendere la Chiesa di base come una struttura organizzata parallela a quella della Chiesa istituzionale, perchè ciò non corrisponde alla nostra realtà. La Chiesa popolare è formata da tutto il popolo nicaraguense, come un

immenso iceberg, la cui punta è costituita dalle comunità di base (non più di dodici persone per gruppo) che si riuniscono di tanto in tanto per leggere la parola di Dio. Ma certamente non si tratta di una Chiesa con i propri vescovi e i propri apparati istituzionali: noi abbiamo sempre chiesto il dialogo con l'altra parte della Chiesa. Crediamo che sarebbe possibile ottenerlo, se solo ci fosse una mediazione ragionevole: come sacerdote non posso comprendere che ci condannino a priori come eretici, o che si definisca non cristiano questo popolo. È necessaria una persona sensata (e penso ce ne siano all'interno della Chiesa) in grado di capire che è possibile tro-

vare due opzioni pastorali e politiche. Vogliamo essere Chiesa? Bene, allora bisogna lasciar spazio a scelte differenti. È l'unica nostra pretesa: noi non abbiamo mai detto di essere contro il Papa o contro i vescovi.

D. In Europa, dove la Chiesa è molto tradizionalista e forse lo sono anche le mentalità, si obietta alla Chiesa latino-americana di non avere un rapporto cristiano con la violenza. Cosa pensa al proposito?

R. Ritengo che la Chiesa europea sia anti-storica. Pensiamo al medioevo: le Crociate rappresentano un capitolo della storia della Chiesa, e a quei tempi la violenza stava dall'altra parte. Il Concilio Vaticano II ha distinto molto bene: violenza d'aggressione e violenza di difesa. Quando i nostri vescovi dichiararono la legittimità dei combattimenti contro Somoza, non fecero altro che mettere per iscritto la dottrina tradizionale di S. Tommaso d'Aquino e della Chiesa.

D. Questa è la stessa differenziazione che faceva anche Marx sul tema della violenza...

R. Noi non dobbiamo canonizzare la violenza, e ciò viene naturale quando si è conosciuta la guerra. Se sappiamo che ogni giorno muoiono di fame quarantamila bambini, che cos'è questo, è un atto di virtù? È un atto di violenza. Il problema è che le armi sono più visibili, e molto spesso proprio chi ci accusa di sostenere la violenza tollera o favorisce l'industria bellica, armando i piccoli paesi del Terzo mondo. In Nicaragua diciamo sempre che la miglior guerra è quella che non si fa: noi quindi non amiamo la violenza, la quale non è evangelica anche se è biblica. Pensiamo però sia necessaria quando ci si deve difendere da un nemico comune.

D. Un'ultima domanda: in questo periodo è in corso una particolare offensiva, condotta dalla gerarchia, nei confronti di alcuni teologi della liberazione, come padre Boff in Brasile e vari altri religiosi in Perù. Cosa pensa di questa reazione vaticana ad un tipo di Chiesa molto vicina, mi sembra, a quella che lei rappresenta?

R. Io penso che al di sotto di questa offensiva non ci sia una questione di carattere intellettuale. Il problema è che si è riusciti a smascherare le alleanze passate e presenti tra la Chiesa istituzionale e il capitalismo mondiale, quindi, siccome si è toccato il puntum dolens, si riesce allora a portare il dibattito sull'epistemologia, sulla non chiarezza dottrinale, e sul fatto che si è trasformata la teologia in politica. A mio modesto avviso tutto questo non è giusto: il problema che si gioca in America latina non è intellettuale, bensì di sopravvivenza, e riguarda la vita e la morte. Perciò o si fa teologia per la vita, o si fa teologia per la morte!

di S. T.

Con le armi della cultura

(continua da pag. 9)

te Ortega e tutta la giunta di governo, continuiamo a dire agli artisti che non è necessario che le loro opere abbiano un contenuto politico o sociale per essere rivoluzionarie. L'arte è sempre rivoluzione, qualsiasi cosa tratti: può esserci un poema o un quadro incentrato su temi politici ed essere molto brutto, e non interessare. A noi interessa in primo luogo la qualità.

D. In questi giorni ho parlato con alcuni pittori, i quali sono quasi sempre d'accordo con le indicazioni del Ministero da lei presieduto, anche se denunciano un suo atteggiamento troppo favorevole alla pittura «primitivista». Cosa risponde a questa critica?

R. Gli artisti sono sempre stati conflittuali, e normalmente le associazioni dei pittori o degli scrittori esprimono molte critiche, anche nei confronti del loro stesso operato, e ciò peraltro è perfettamente logico. Per quanto riguarda la pittura «primitivista», noi la sosteniamo al pari delle altre forme, quelle scolastiche o accademiche. Abbiamo un'importante scuola di arti plastiche, all'interno della quale vengono insegnate la prospettiva, la storia dell'arte e tutte le varie tecniche pittoriche, al fine di formare professionalmente gli artisti. Al contempo però, stimoliamo la produzione artistica anche in quei soggetti, come gli operai e i contadini, che per ragioni evidenti, non possono diventare dei professionisti. Così forniamo loro i materiali e gli orientamenti tecnici di base, in modo da permettere a chiunque ne senta il bisogno, pur se in forme spontanee, di esprimersi in questo campo. Il Ministero della Cultura quindi, promuove tutte le possibilità creative. Detto ciò, non si può non sottolineare il grande interesse suscitato in Europa dalla pittura primitivista, che evidentemente rientra nei gusti del vostro continente. Il sostegno fornito dal governo a questo tipo di pittura, va quindi visto anche sotto

il profilo economico.

D. Come mai si è deciso di affidare a religiosi due settori fondamentali per la formazione come la cultura e l'educazione?

R. Semplicemente è una testimonianza di come questa rivoluzione sia unita al cristianesimo; non alleata, ma proprio unita, identificata con il cristianesimo. Perchè non solamente in un ambito tanto importante come quello dell'educazione c'è un sacerdote, ma pure nel campo della cultura (e quindi in quello del ministero ideologico della rivoluzione) c'è un sacerdote. E un altro ancora sta nel Ministero degli Esteri, che in tutti i Paesi è considerato il più importante. Inoltre, vi sono anche molti ministri e viceministri, i quali, pur senza essere sacerdoti, sono cattolici praticanti. Nel governo i ministri cattolici sono la maggioranza, e il nostro Paese, a livello mondiale, annovera il più alto numero di cattolici tra le alte sfere dello stato. Si potrebbe quasi dire che si tratta di un governo clericale: non è clericale, perchè è rivoluzionario!

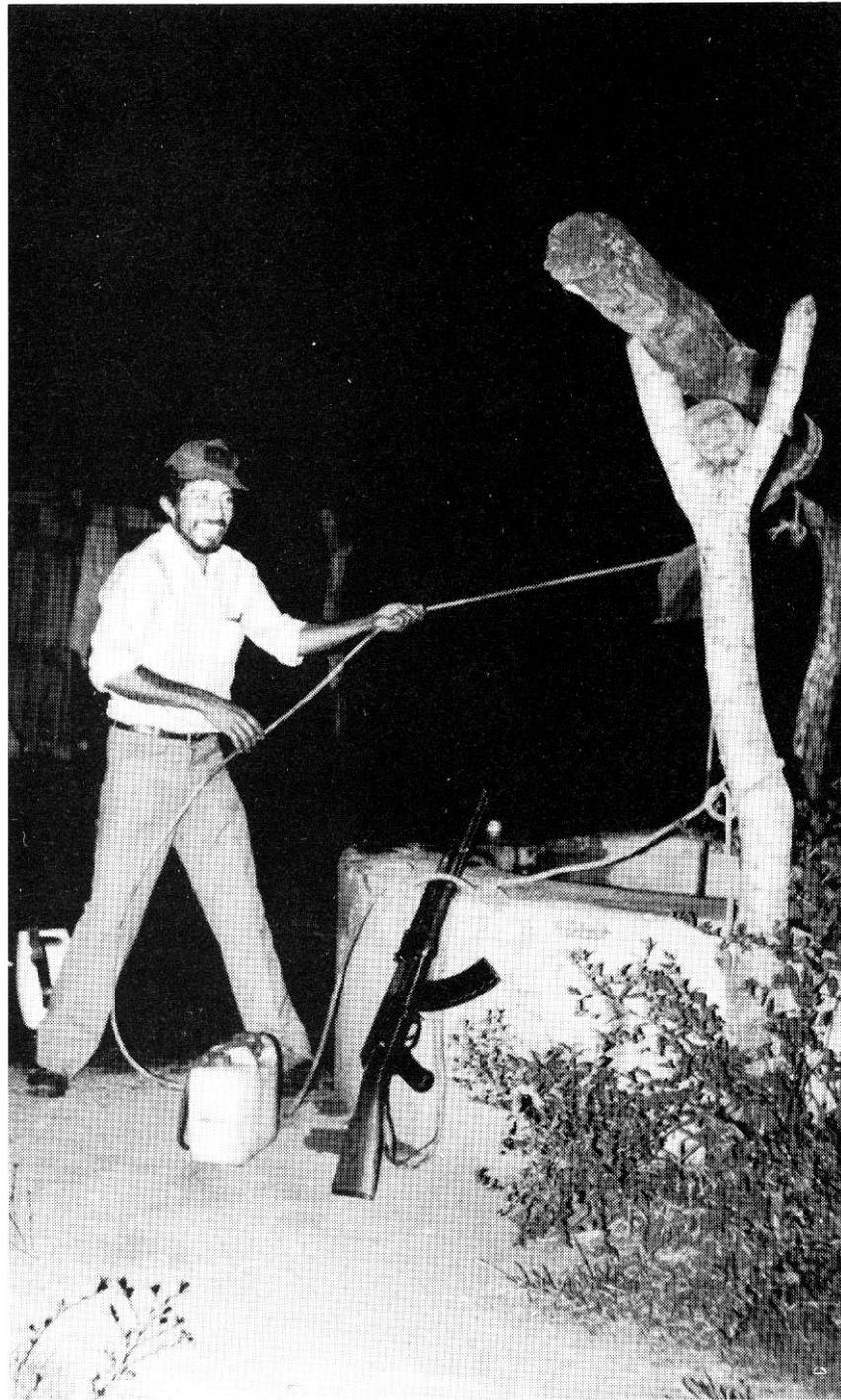
D. Un'ultima domanda. La situazione qui ora è molto grave, e può essere che i nord-americani praticino la via dell'intervento armato. Qual è il rapporto tra i cristiani e il problema della violenza, della difesa armata? Lei ha mai utilizzato un fucile, e se non l'ha mai fatto, lo farebbe?

R. Il fatto che io non abbia mai utilizzato un fucile non riveste alcuna importanza. Non l'ho mai utilizzato perchè sono troppo vecchio per farlo e perchè il Fronte Sandinista mi ha destinato ad altri incarichi. Ciò che lei mi chiede, riguarda un elemento di principio religioso, e io voglio parlare a nome della Chiesa cattolica. Il Concilio Vaticano II dichiarò che si doveva distinguere tra la violenza dell'aggressore e la violenza dell'agredito, e che la prima (quella dell'aggressore) era immorale, mentre l'altra (quella dell'agredito) era legittima!

Un labirinto stereofonico... in una città più musicale

di Ares Tavolazzi

Se Teseo, per uscire dal labirinto, al posto del classico filo avesse avuto a disposizione una serie di segnali musicali, e se la giusta strada fosse stata costituita da musiche precise e adatte a creare uno stato d'animo tranquillo, sarebbe riuscito a trovare l'uscita senza un minimo d'informazione? Forse sì, ma soltanto per caso, poiché in una simile eventualità avrebbe seguito un itinerario istintivo, con ben poche probabilità di portare a termine l'impresa. Nella sua stessa condizione si viene a trovare oggi l'ascoltatore medio. Chi arriva ad un ascolto qualitativo infatti, lo fa di solito per scelta propria e per di più casuale (i consigli di un amico, un brano ascoltato da qualche radio, ecc.). Si sa che la musica è una delle migliori terapie contro lo stress, poiché ha il potere naturale di trasportarci per un attimo (fatto fondamentale) fuori dalle tensioni di tutti i giorni, permettendoci poi di ritornarvi con una mente più libera e aperta. Possiamo in questo modo affrontare i problemi con più serenità e lucidità mentale. Naturalmente non voglio dire che la musica può risolvere i problemi, ma sicuramente è in grado di darci una mano. È necessario quindi fornire informazioni precise e qualitative, cominciando dalle scuole elementari o addirittura dalla prima infanzia. Attualmente l'insegnamento nelle scuole è a dir poco inesistente, affidato soltanto all'invenzione e alla preparazione dell'insegnante, la quale, peraltro, viene indirizzata quasi sempre a senso unico. In questo modo i bambini non hanno possibilità di scegliere in un secondo tempo, e sono sottoposti ad un bombardamento di musica stressante e deleteria. Ma forse è inutile chiedersi il motivo per cui, all'interno degli attuali programmi scolastici, non si tenga conto di certe problematiche. Nella nostra città i maggiori limiti frapposti alla crescita individuale e collettiva dei musicisti, risiedono nell'assoluta mancanza di strutture in cui la gente possa avere l'opportunità di ascoltare altri tipi di musica, allargando così i propri orizzonti (chissà quanti potenziali buoni musicisti finiscono col perdersi per questa ragione). I centri di questo genere, d'altra parte già esistenti in varie città italiane, avrebbero il compito di organizzare concerti, produrre video, proporre l'ascolto e l'insegnamento del-



Un campesino in una cooperativa agricola situata nei dintorni di Matagalpa. I contadini lavorano sempre armati.

la musica, ecc. Tutto ciò senza quelle chiusure che di solito contraddistinguono le manifestazioni realizzate nella nostra città, nella quale si organizzano soltanto concerti di musica classica e raramente di jazz, saltando così molte forme intermedie e sconosciute alla maggior parte dei non addetti ai lavori: musica brasiliana, latinoamericana, africana, orientale, ecc. I pochi musicisti attratti da interessi diversi restano schiacciati dall'assenza di queste strutture, e sono costretti a cercarle altrove, considerando poi che quei rari spazi loro riservati sono sempre di ordine privato. Perché permettere che le potenzialità artistiche di questa città siano stroncate sul nascere, o sviluppate al di fuori di essa? Naturalmente il problema non si pone solo per la musica, ma anche per tutti gli altri settori di espressione artistica sviluppati a livello ferrarese. L'esigenza di avere a disposizione un centro di produzione e di scambio risulta quindi sempre più pressante, anche se, nel concretizzare tale scelta, ci si deve ispirare a criteri costruttivi e non speculativi, senza pretendere di ottenere risultati immediati. Dalle mie esperienze d'insegnamento in altre città, ho potuto constatare quanto sia diffuso il bisogno di musica tra i giovani, i quali esprimono atteggiamenti di completa disponibilità e apertura mentale. Con loro ho ottenuto risultati veramente straordinari: in molti hanno già la possibilità di guadagnarsi da vivere con la musica, e chi non è riuscito a raggiungere questo obiettivo è comunque cresciuto intellettualmente, cambiando così anche il proprio modo di essere all'interno della società. L'arte ci può insegnare molte cose e può modificare nel tempo il volto di una città. Il nostro sistema ci sta facendo dimenticare un modo di vivere più adatto all'uomo, che tramite la conoscenza ci avvicini sempre più a noi stessi e al contempo ci allontani dal pensiero effimero di un benessere temporaneo, fatto solo di materia e di illusione. Attraverso l'uso della creatività si possono soddisfare esigenze in grado di condurre le nuove generazioni verso un futuro basato sulla fiducia reciproca e non sul bisogno di approfittare degli altri. Diamo quindi a Teseo i giusti segnali ed egli troverà certamente l'uscita.

Sono tuttora gravi le condizioni delle 27 persone morte di noia nel tardo pomeriggio di sabato 16 marzo. L'inconsueta e imprevedibile crisi delle attività culturali e ricreative che negli ultimi tempi sta interessando Ferrara, una città che da sempre si è distinta per il proprio frenetico dinamismo cosmopolita e la spregiudicata curiosità intellettuale dei propri abitanti, ha costretto un notevole numero di cittadini a frequentare assiduamente alcuni caratteristici angoli del centro storico; ma ecco che sabato improvvisa scoppiava la tragedia.

Già da alcune settimane certi segni premonitori avrebbero dovuto far sospettare il tragico epilogo: la crisi della Spal, i nuovi provvedimenti di circolazione stradale, l'incremento delle vocazioni religiose nella provincia, il sensibile aumento degli ascoltatori di Radio Base

E intanto a Ferrara arrivano i Falconi!

Moreno, erano tutte preziose indicazioni che ad un attento osservatore avrebbero dovuto far capire come in città prima o poi sarebbe accaduto quello che purtroppo si è puntualmente verificato nella centralissima piazza Trento Trieste.

Erano circa le ore 18.30, quando un gruppo di giovani si allontanava in lacrime dalle tradizionali bancarelle; ad un

tratto alcuni di loro notavano con raccapriccio una crescita abnorme dei testicoli... questi ultimi, nel volgere di pochi secondi, con un fenomeno tuttora ignoto alla scienza ufficiale, raggiungevano proporzioni mostruose e infine scoppiavano con fragore assordante, seminando il panico tra la folla, e provocando seri danni alle auto in sosta. Qualcuno avvertiva il 113 e in breve ac-

correva sul posto un reparto di pallafrenieri del Genio nel disperato tentativo di frenare le palle, ma queste, con una serie di scoppi a catena, continuavano a seminare la morte tra i membri della sventurata comitiva; il tragico bilancio era infine di 27 persone morte di noia e 18 feriti nell'amor proprio.

Appresa la drammatica notizia l'ARCI-UIISP, in un proprio comunicato, ha fatto sapere che intende commemorare le ventisette giovani vittime organizzando, per domenica 7 aprile, una gara di corse nei sacchi (con colazione al sacco) sul percorso Medelana-Filo d'Argenta e ritorno. Allisterà la mattinata il coro «I Falconi di Capodistria» con il suo desolante repertorio di danze e canti del Montenegro.

J. Piriotto

Intervista al Direttore dott. Morselli

Teatro Comunale: «siamo solo noi!»

di Fernando Vivaldi

Mi ero proposto di analizzare gli spettacoli di prosa presentati dal Teatro Comunale al pubblico ferrarese negli ultimi dieci anni. Purtroppo non è stato possibile, poichè la documentazione è ferma al '69 e quella più recente, che comprende gli anni successivi, sarà a disposizione (così mi è stato detto) tra un mese circa. Devo limitarmi quindi ad esprimere un'opinione parziale ed intuitiva. Attraverso informazioni non ufficiali, si può dedurre che i criteri di scelta si sono orientati verso la diluizione di un teatro «politico» in senso stretto, e il consolidamento di un teatro ufficiale di maniera e di introspezione. Il teatro di sperimentazione non esiste, o è occasionalmente presente nelle «situazioni particolari» (ricorrenze, anniversari, centenari), perchè parla un «linguaggio differente». E così il «carrarmato» della cultura istituzionale, sempre più potente, continua a salvaguardare gli appetiti della parte borghese del pubblico, in perenne adorazione delle interpretazioni di vecchi e nuovi «mostri sacri» della prosa italiana. Intorno a questi temi, e più in generale al funzionamento di una delle maggiori istituzioni culturali cittadine, ho rivolto alcune domande al dottor Gisberto Morselli, direttore del Teatro Comunale.

D. Chi decide la programmazione?

R. La programmazione viene decisa dal comitato di gestione su proposta della Direzione, o di soggetti diversi. Il comitato di gestione è formato da un presidente e da altre 15 persone, per lo più aderenti a forze politiche presenti in Consiglio Comunale e nominate dal Consiglio stesso con criteri proporzionali alla consistenza elettorale dei partiti (anche se possono esistere delle eccezioni, come nel caso del rappresentante del PdUP, tuttora presente nel comitato nonostante la sua organizzazione non abbia mai avuto eletti nelle istituzioni e oggi sia addirittura confluita nel PCI. L'attuale composizione è la seguente: PCI 6 membri, PSI 2 compreso il presidente Pasquino Ferioli, DC 3, PLI 1, PRI 1, PSDI 1, MSI 1, PdUP 1, n.d.r.).

D. Su quali basi si arriva a stendere il calendario delle rappresentazioni?

R. La scelta degli spettacoli di prosa si effettua cercando di equilibrare esigenze diverse: da una parte si tende a puntare sul grosso attore o su un autore classico, mentre dall'altra si cerca di inserire il lavoro di autori meno noti, certe volte mai rappresentati in Italia (quest'anno, ad esempio, la pièce del tedesco Botho Strauss «Visi noti, sentimenti confusi»), o di compagnie completamente affidabili dal punto di vista della professionalità.

D. Esiste un carico di spettacoli da cui non si può prescindere?

R. Il Teatro Comunale è socio dell'ATER (Associazione Teatrale Emilia Romagna), perciò deve proporre alcuni spettacoli legati alla struttura produttiva e al circuito distributivo del suddetto ente. Quest'anno, fra prosa, balletto e lirica, ne sono stati presentati set-

te; il discorso è soprattutto di principio, anche se non necessariamente, visto che non tutti i teatri si comportano allo stesso modo.

D. È il medesimo comitato di gestione a decidere anche il programma destinato ai giovani?

R. Sì, delibera la stessa commissione con le modalità espresse in precedenza (l'età media dei componenti è di 49 anni circa, n.d.r.).

D. Di quale somma dispone il Teatro Comunale per il programma completo? Come vengono ripartiti i fondi per i vari settori, e nell'eventualità sia prevista, a quanto ammonta la spesa per la produzione propria?

R. Il totale a nostra disposizione per questa stagione è di 1.985.000.000 di lire, così ripartito: 475 milioni per le spese di carattere generale, 470 per la prosa, 410 per la lirica, 200 per il balletto, 195

per i concerti, 80 per il Teatro Giovani e ragazzi, 65 per la produzione propria.

D. Secondo lei, esistono canali alternativi di distribuzione e produzione spettacoli al di fuori della vostra struttura ufficiale?

R. Per quanto ne so, a Ferrara non ne esistono. Il Verdi ha cessato l'attività, e la sala Polivalente appartiene sempre alle istituzioni. Solo nelle grosse città si ritrovano forme miste, come ad esempio l'Arena del Sole di Bologna (ATER + Comune) o il Duse (Comune + Ente Teatrale Italiano), ma fondamentalmente si tratta di teatri istituzionali. A Roma e a Milano invece operano diverse compagnie private.

D. E il Teatro Nucleo non è da considerarsi un'esperienza significativa? In che rapporti siete?

R. Il Teatro Nucleo potrebbe essere una realtà alternativa, ma attualmente ha avvertito un atteggiamento di chiusura da parte del Teatro Comunale. A mio avviso può trovare con noi solo spazi occasionali, poichè ci separa una chiara differenza di linguaggio. A Ferrara c'è poco spazio per la sperimentazione: c'è stata qualche collaborazione, ma si è trattato di momenti episodici, a causa della mancanza di mezzi finanziari e di un impegno a mantenere le relazioni in modo continuativo.

D. Quali sono i criteri di scelta del Cartellone, e inoltre, qual è la vostra politica dei prezzi?

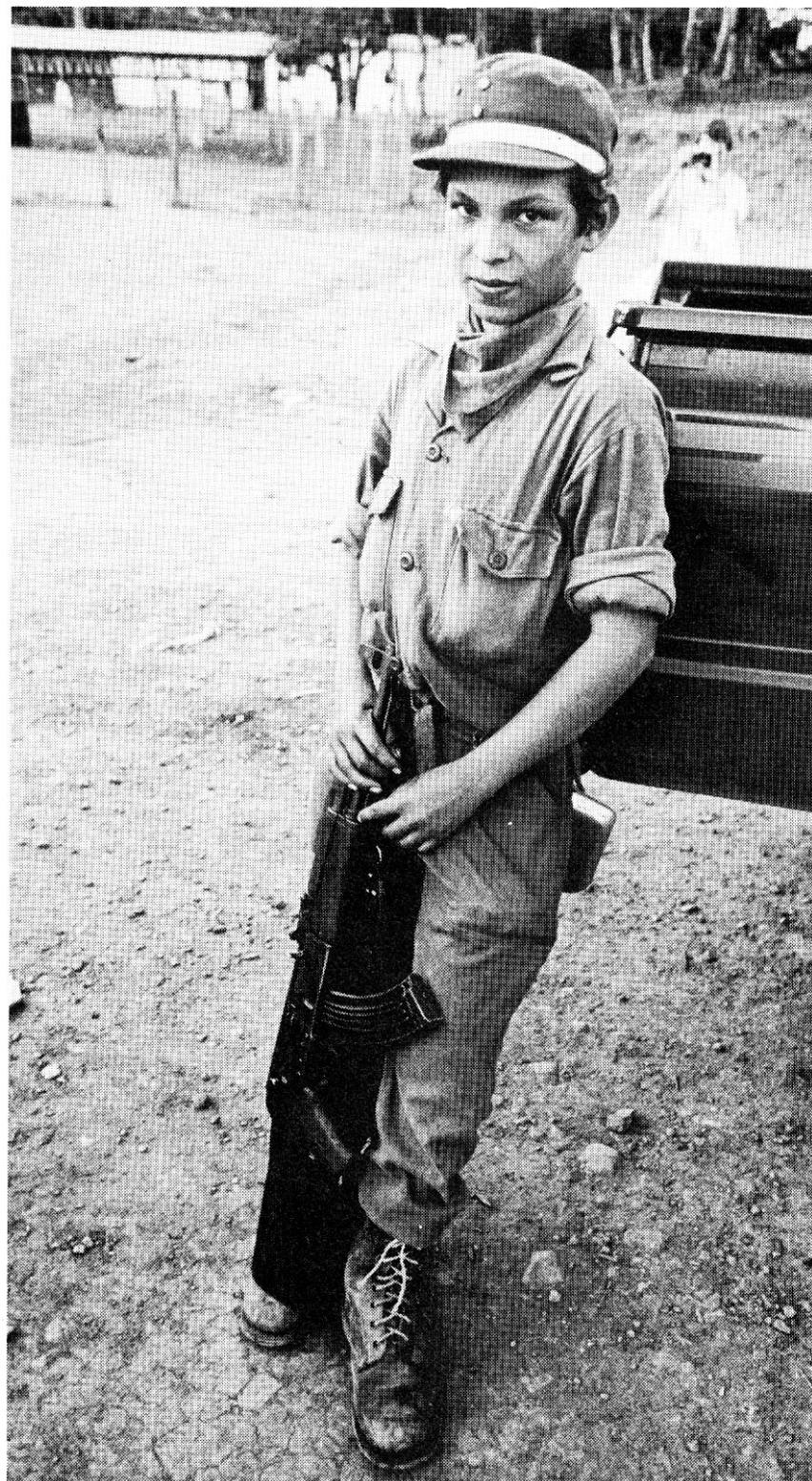
R. Quello che si fa oggi è dettato fondamentalmente da precise leggi del mercato culturale. Per quanto riguarda il prezzo del biglietto, a teatro sono abbastanza contenuti. Si va da un massimo di 14.000 lire per le poltrone (in abbonamento 11.000), alle 5.000 lire della galleria.

D. Sulla base di questi criteri, a quale pubblico ci si rivolge?

R. La gente che affluisce a teatro è di estrazione sociale fondamentalmente borghese; il pubblico è costituito in prevalenza da appartenenti alle categorie dei commercianti, dei professionisti, e più in generale dei lavoratori del settore terziario, mentre la presenza operaia è ridotta a meno del cinque per cento. È importante sottolineare la considerevole presenza dei giovani.

D. So che state mettendo in scena un'operetta («Il re che doveva morire») ispirata ad una favola di Rodari. Si tratta di un lavoro interessante, soprattutto per quanto riguarda la fase di ideazione, nella quale sono coinvolti, accanto ai cantanti professionisti, bambini delle elementari e delle medie, allievi della scuola d'arte e del conservatorio. Nelle vostre intenzioni questo spettacolo si esaurirà con una rappresentazione all'interno del Teatro Comunale, oppure pensate di inserirlo in un circuito più ampio?

R. Non lo so, è possibile, sarà da verificare in base alle disponibilità di carattere finanziario-organizzativo e alla qualità del lavoro.



Un bambino-miliziano partecipa alla difesa del villaggio di Pancasan.

Ferrara «città d'arte»

Da Dalì a Miró con l'accento su De Chirico

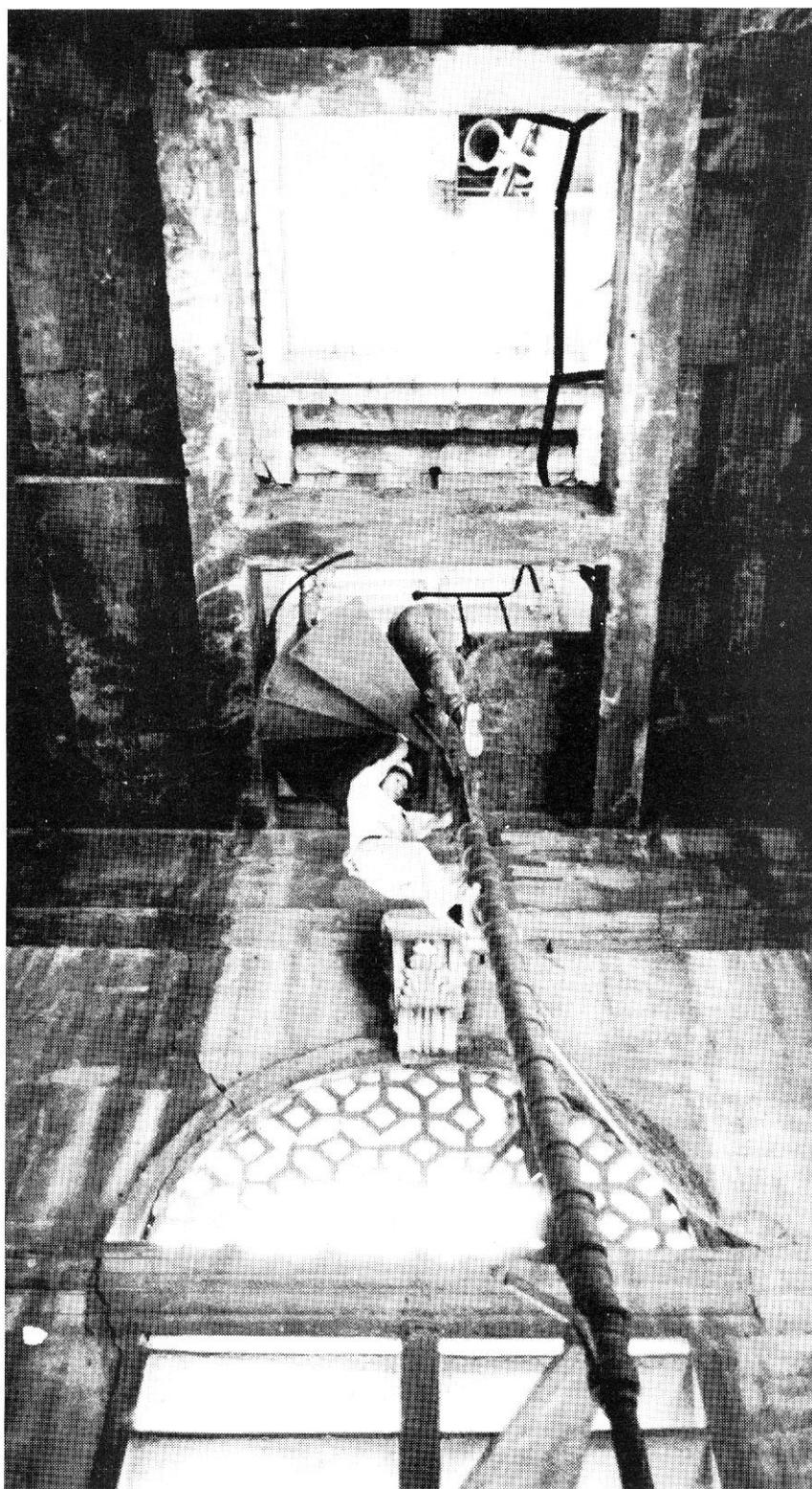
di Massimo Cavallina

Nell'ottobre dello scorso anno, nei giorni successivi alla conclusione della vasta mostra antologica dedicata dalla Galleria Civica d'Arte Moderna alla produzione artistica di Salvador Dalì, proprio allo scrivente veniva fatto d'osservare, dalle colonne de *L'Unità*, come Ferrara potesse a buon diritto aspirare al titolo di «capitale italiana del Surrealismo». Una capitale «sui generis», in cui il Surrealismo non viene prodotto (né è mai stato prodotto), bensì esposto a dosi massicce, a beneficio tanto dei ferraresi, quanto dei turisti di provenienza nazionale ed internazionale, attratti irresistibilmente verso Palazzo dei Diamanti e zone espositive annesse, dalla celebrità di certi nomi. La constatazione si apriva a due interrogativi: a) perchè tanta vasta ripresa di interesse nei confronti di un movimento artistico ormai storicamente esaurito, e addirittura snobbato anche dal grande pubblico fra gli anni '60 e '70, talvolta tacciato delle infami qualifiche di «kitsch» e di «cheap»? b) perchè proprio a Ferrara, e non altrove? La prima risposta è complessa, si dispone su diversi piani interpretativi, coinvolge tanto la sociologia e l'ideologia della cultura contemporanea — con i suoi recuperi, le sue pezze d'appoggio giustificative, la frenetica riformulazione delle prospettive storiche — quanto la sociologia del pubblico, fra curiosità culturale, svago e turismo di massa, cui si possono aggiungere le sollecitazioni dei mass-media ed una superficiale conoscenza dei fatti e dei valori dell'arte contemporanea, in ogni caso limitata a pochi celebri nomi (nomi, in senso letterale, non accompagnati quasi mai dalla nozione consapevole di valori storico-artistici, al massimo da un alone «mitologico» che rende raccomandabile la spesa del biglietto d'entrata). Insomma, centomila visitatori possono essere una bella soddisfazione per un'Amministrazione che ha sostenuto sforzi organizzativi notevoli, ma ci si interroga circa la qualità della fruizione culturale in quei centomila, sui ricordi e sugli stimoli che la visita all'imponente raccolta di materiale artistico può aver lasciato e provocato? Se lo scopo culturale e didattico della mostra dello scorso anno era quello di fornire ai visitatori, anche a quelli meno *provveduti*, un'immagine veritiera del Marchese di Dalì e Pubol, al di là di ogni rappresentazione folkloristica o mitologica, ci si è accertati che lo scopo fosse stato raggiunto? O, al contrario, il mito daliniano ne sarà uscito rafforzato?

La risposta al quesito b) è invece più agevole, e la stessa Direzione della Galleria Civica ne ha dato più volte una chiara formulazione: una delle radici storiche del Surrealismo è da vedersi nella Metafisica di De Chirico e di Carrà, che proprio a Ferrara, fra il '16 e il '18, ricevette la definitiva «messa a punto»; è naturale quindi che la città, accanto ad un interesse storico-espositivo per i due «Dioscuri» della Metafisica, allarghi il proprio orizzonte a quegli ar-

tisti, anche lontani spazialmente dalle rosse mura e dal rosso castello, che hanno tuttavia assorbito linfe vivificanti alla fonte — poi inariditesi — della Metafisica. Una specie di «ritorno alle origini», che aspira a ricostruire idealmente il celebre quadro «Au rendez-vous des amis» che Max Ernst dipinse nel '22, raffigurandovi se stesso, De Chirico, Hans Arp, e tutti gli scrittori e teorici del movimento surrealista. In tale dire-

zione la Galleria si è finora mossa con estrema coerenza, fornendo nell'arco di quattro-cinque anni importanti retrospettive di Dalì, appunto, di Savinio, di Max Ernst (lavori grafici), e, più indietro nel tempo, di De Chirico (ma una nuova rassegna dedicata al pittore nativo di Volos è annunciata per il periodo giugno-settembre di quest'anno), con il Museo Documentario della Metafisica a funzionare da efficace «legante».



Le rovine della cattedrale di Managua, distrutta dal terremoto nel 1972.

Certo, anche su questo progetto di ampio respiro può esser lecito avanzare qualche riserva, dovuta soprattutto alla «riduzione» che si viene operando in tal modo sul corpo visivo del Surrealismo, nei confronti del quale la Metafisica di De Chirico e Carrà agì potentemente, senza però costituirne l'unico ingrediente (per esempio, attraverso Masson, Ernst, Miró, confluirono nel Surrealismo le sollecitazioni di Cubismo, Fauvismo ed Espressionismo, rifiutate in blocco, è noto, da De Chirico); tuttavia, il rigore può lasciare il posto alle più elastiche fluttuazioni di un procedere empirico, all'allusione e all'analogia, quando il fine complessivo delle operazioni sia quello di fornire, «di prima mano», un ampio ventaglio espositivo di esperienze artistiche rilevanti nel panorama novecentesco, non prive di motivati e reciproci legami, come nel caso dei grandi Maestri del Surrealismo esposti a Ferrara.

L'ultimo dei quali, in ordine di tempo, è per ora Joan Miró (fino a giugno), la cui mostra, inaugurata con solennità alla presenza del Ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro, pare destinata ad eguagliare i traguardi di pubblico toccati da quella di Dalì. Almeno, così si augurano un pò tutti, con un occhio alla cultura e l'altro al bilancio turistico. Quello di Miró è un nome che tutti conoscono, anche se ben pochi — crediamo — sono in grado di collegare ad esso un qualche ricordo mnemonico di quadri o sculture. A questo si aggiunga che una rilevante sensibilizzazione del pubblico italiano attorno alla figura e all'opera del maestro catalano (scomparso nell'83) si è verificata a partire dall'81, cioè da quell'imponente serie di manifestazioni — non solo mostre — a lui dedicata dal Comune e dalla Provincia di Milano. L'esposizione ferrarese trova il proprio nucleo significativo in 129 opere concesse in prestito dalla Fondazione Miró di Barcellona (si tratta dunque di una soluzione analoga a quella attuata l'anno scorso per la mostra di Dalì o, più indietro nel tempo, per «I De Chirico di De Chirico» nel 1970), cui si sommano un centinaio di altri lavori usciti da collezioni private italiane. Dipinti ad olio, sculture, incisioni, che si dispongono in ben diciassette sale, sei delle quali al primo piano del Palazzo dei Diamanti, concesse per l'occasione dalla Soprintendenza alle Gallerie di Bologna. Gli «estremi cronologici» delle opere esposte vanno dal 1930 circa agli ultimi anni di vita del Maestro, escludendo dunque il primo quindicennio di attività, con il suo inesausto sperimentare stili e linguaggi delle Avanguardie primonovecentesche, e principiando invece da quella ben nota crisi di sfiducia nella pittura che avrebbe ben presto portato l'artista ad una sorta di «azzeramento» del linguaggio pittorico, all'uso di materiali e tecniche inedite (collage, assemblage), alla ricerca di un'espressività selvaggia e primitiva. Entrata lire tremila, catalogo lire ventimila.

Effetto notte:

CINEMA

1/4 ore 21	LA CADUTA DEGLI DEI DI L. VISCONTI CON D. BOGARDE	<i>Boldini</i>	17/4 ore 20.30 - 22.30	LA BESTIA DI W. BOROWCZYK	<i>Manzoni</i>
3/4 ore 21	PASTASCIUTTA AMORE MIO DI ANNE BANCROFT	<i>Boldini</i>	18/4 ore 20.30 - 22.30	RACCONTI IMMORALI DI W. BOROWCZYK	<i>Manzoni</i>
3/4 ore 20.30 - 22.30	TRE DONNE IMMORALI DI W. BOROWCZYK	<i>Manzoni</i>	19/4 ore 21	LA MIA BRILLANTE CARRIERA DI G. ARMSTRONG	<i>Boldini</i>
4/4 ore 20.30 - 22.30	NEL PROFONDO DEL DELIRIO DI W. BOROWCZYK	<i>Manzoni</i>	22/4 ore 21	IO E ANNIE DI W. ALLEN CON D. KEATON	<i>Boldini</i>
5/4 ore 21	PROVIDENCE DI A. RESNAIS CON D. BOGARDE	<i>Boldini</i>	23/4 ore 21	STORIA DI UN PECCATO DI W. BOROWCZYK	<i>Boldini</i>
6/4 ore 15.30 - 17.30	INCONTRI RAVVICINATI DEL TERZO TIPO DI S. SPIELBERG	<i>Boldini</i>	24/4 ore 21	MA PAPÀ TI MANDA SOLA? DI BOGDANOVICH CON B. STREISAND	<i>Boldini</i>
10/4 ore 21	PERCHÈ NO? DI C. SERREAU	<i>Boldini</i>	25/4 ore 21	LULU DI W. BOROWCZYK	<i>Boldini</i>
11/4 ore 20.30 - 22.30	ARS AMANDI DI W. BOROWCZYK	<i>Manzoni</i>	26/4 ore 21	LA SIGNORA OMICIDI	<i>Boldini</i>
12/4 ore 21	LONTANO DA DOVE DI S. CASINI E M. MARCIANO	<i>Boldini</i>	28/4 ore 21	GOTO: L'ISOLA DELL'AMORE DI W. BOROWCZYK	<i>Boldini</i>
15/4 ore 21	IL GIOCO DELLA MELA DI W. CHYTILOVA	<i>Boldini</i>	29/4 ore 21	AGENZIA OMICIDI CON K. HEPBURN	<i>Boldini</i>
16/4 ore 20.30 - 22.30	INTERNO IN UN CONVENTO DI W. BOROWCZYK	<i>Manzoni</i>	30/4 ore 21	BLANCHE, UN AMORE PROIBITO DI W. BOROWCZYK	<i>Boldini</i>
17/4 ore 21	GIRL FRIENDS DI C. WEILL	<i>Boldini</i>			

MUSICA

11/4 ore 21	JESS TRIO WIEN (CLASSICA)	<i>Teatro Comunale</i>	19/4 ore 21	TÖLZER KNABENCHOR (CLASSICA)	<i>Teatro Comunale</i>
----------------	------------------------------	------------------------	----------------	---------------------------------	------------------------

TEATRO

1/4 ore 15.30	IL TEMPORALE DI A. STRINDBERG, REGIA DI G. STREHLER	<i>Teatro Comunale</i>	4/4 ore 20.30	MOMIX SHOW DEL MOMIX DANCE THEATER	<i>Teatro Comunale</i>
------------------	--	------------------------	------------------	---------------------------------------	------------------------

interessante, da vedere, da non perdere

SPORT

21/4
ore 9VIVICITTÀ
MANIFESTAZIONE PODISTICA ORGANIZZATA DALL'UISP

Ferrara

MOSTRE

fino a maggio	GEMME INCISE	Palazzo Schifanoia	fino al 5 aprile	GIULIETTE E ROMEI MOSTRA ICONOGRAFICA	Ridotto del T. Comunale
fino a settembre	LE ANTE DI COSMÈ TURA	Pinacoteca Nazionale			
fino a giugno	JOAN MIRÓ	Palazzo dei Diamanti	dal 2 al 28 aprile	ANCHE LE DONNE SORRIDONO VIGNETTISTE UMRISTICHE E SATIRICHE	Sala Boldini
fino a giugno	DONAZIONI E RESTAURI	Chiesa di S. Romano			

INCONTRI

2/4 ore 10.30	ROMEO AND JULIET DUE IPOTESI DI MESSA IN SCENA REL. C. McCULLOUGH E P. HERITAGE	Facoltà di Magistero	19/4 ore 16.30	SCHERMAGLIE VERBALI E VIOLENZA FAMILIARE NELLA NARRATIVA DI IVY COMPTON-BURNETT REL. V. FORTUNATI	Sala Boldini
2/4 ore 16.30	L'IRONIA. LA PAROLA DUPLICATA. REL. MARINA MIZZAU	Sala Boldini		AGATHA CHRISTIE: IL GIOCO DELLA DETECTION REL. G. FRANCI	
11/4 ore 20.45	TERRITORIO, UNA RISORSA DA SALVARE REL. P.L. CERVELLATI E F. GIOVENALE	Palazzo del Vescovo Codigoro	22/4 ore 10.30	BAROQUE WIT AND VANITAS IN ROMEO AND JULIET REL. S. MANDEL	Facoltà di Magistero
12/4 ore 16.30	LA ZITELLA ILLETERATA. PARODIA E IRONIA NEL ROMANZO DI J. AUSTEN REL. B. BATTAGLIA	Sala Boldini		IL PALCOSCENICO DI GIULIETTA REL. L. CARETTI	
16/4 ore 10.30	DAL BALCONE A BROADWAY: VERSIONI DI ROMEO AND JULIET REL. D. HIRST ANTICIPAZIONE E PERFORMANCE IN ROMEO AND JULIET REL. A. LOCATELLI	Facoltà di Magistero	24/4 ore 16.30	INFRAZIONE E PARADOSSO NEL ROMANZO DI ADEL WISEMAN REL. G. MORISCO	Sala Boldini
19/4 ore 16.30	RINNOVAMENTO TECNOLOGICO E OCCUPAZIONE LEZIONE DI P. BIANCHI	Istituto Gramsci	26/4 ore 16.30	STORIA E COSCIENZA DI CLASSE: UN MODELLO DI MARXISMO CRITICO LEZIONE DI F. CERUTTI	Istituto Gramsci
			26/4 ore 16.30	L'IRONIA DIFFICILE: DA BETTINA BRENTANO A CHRISTA WOLF	Sala Boldini

Il Comune della nostra città ha «adottato» un simpatico vecchietto, e lo ha imposto all'attenzione della cittadinanza per un periodo più lungo di quello riservato, a nostra memoria, a qualsiasi altra personalità culturale di spicco. Il suo nome è Pietro Melecchi da Bologna, la sua professione, prima del pensionamento, architettura ed insegnamento nelle scuole statali. Fin qui, nessuna nota particolare, al punto che il lettore potrebbe domandarsi le ragioni di tanto interessamento, sia da parte del Comune, sia da parte nostra. Andiamo avanti, dunque. Il dinamico vecchietto è pittore astrattista, e questo gli ha valso l'ambito privilegio di poter esporre le proprie opere in una «personale» allestita alcuni mesi fa in una delle milleduecento Gallerie d'Arte Moderna del Comune, fra Palazzo dei Diamanti e Palazzo Massari. La cosa pareva finita lì, come succede per decine e decine di artisti che ogni anno lasciano non più di una labile traccia (un cataloghino di qualche facciata!) del loro passaggio nelle sale della nostra celebratissima Galleria d'Arte Moderna. Ma il nostro vitalissimo pensionato non si accontenta di questo primo atto di beatificazione. Aspira alla santità (alla sua età il desiderio è legittimo), e vuole essere ricordato, oltre che come artista, anche quale educatore dell'animo popolare. L'apostolo delle genti. E racconta quello che ha fatto dal '60 in poi: l'insegnamento di educazione artistica alla scuola media statale «Tito Livio» di Roma; i risultati di un certo suo metodo d'insegnamento della materia, fondati su un nuovo rapporto didattico; un dossier con centinaia e centinaia di disegni a colori di fanciulli fra gli 11 e i 13 anni, cioè l'età della scuola media dell'obbligo. Melecchi si esalta a rievocare l'esposizione di parte di questi disegni in una galleria privata di Roma, legge con compunzione le parole lusinghiere pronunziate da Argan nell'occasione, conclude trionfalmente rammentando che la mostra ha viaggiato per l'Europa nell'ambito delle attività promosse dall'UNESCO, è stata riallestita a Parigi... e sciorina tutti i relativi ritagli di giornale. I responsabili della Galleria d'Arte Moderna della nostra città non hanno dubbi: i lavori dei ragazzini saranno esposti quanto prima a Ferrara, e più ne entreranno meglio sarà. E si vedrà che, a produrre opere d'arte, sono meglio gli adolescenti che gli artisti fatti.

Arte, scuola e luoghi comuni

di Ruggero Farinella

Inoltre, saranno chiamati a raccolta nella saletta didattica del Centro Attività Visive tutti gli insegnanti interessati, dalle materne alla media inferiore, per accogliere dalla viva voce del Melecchi la buona novella dell'arte adolescente, e

per capire come mettere un ragazzo nelle condizioni di produrre un capolavoro. L'assessorato alla pubblica istruzione si mette d'impegno, e in breve vengono organizzati tre incontri (18, 19 e 20 febbraio) con Melecchi coadiuvato da



«Mi dai una penna? Voglio imparare a scrivere», è lo slogan della campagna nazionale, promossa da MLAL, ACLI, ARCI e con l'adesione di moltissime altre associazioni, per raccogliere materiale didattico da inviare in Nicaragua. L'iniziativa sta per prendere il via anche a Ferrara, attraverso una serie di attività coordinate in diversi settori. Il materiale (penne, matite, quaderni, righe, pastelli

e altra cancelleria) dovrà pervenire al centro di raccolta in via Ercole I d'Este n°1 (Camera di Commercio) presso la sede di Ferrara Terzo Mondo, tutti i giorni feriali dalle 16 alle 20. Ricordiamo inoltre che l'Associazione Italia-Nicaragua, che aderisce nazionalmente, si sta costituendo anche a Ferrara. Per informazioni e adesioni telefonare allo 0532/38108.

critici e pedagogisti vari. E qui salta fuori la verità, una verità tanto palese che proprio nessuno dei presenti sembra coglierla. Melecchi non ha nessun metodo che possa essere insegnato o trasmesso, per modificarsi ed adattarsi alle diverse circostanze didattiche in cui compiono il proprio lavoro gli insegnanti convocati. Parla di espressività e di creatività adolescenziale ed infantile, ma nessuno pensa a delimitare e a definire queste nozioni. A chi gli chiede quale insegnamento tecnico abbiano ricevuto i giovani allievi, risponde evasivamente, asserendo che gli scolari «hanno fatto tutto da soli, anche sul piano tecnico» (e non è vero, si vede benissimo che sono state messe in atto delle tecniche grafiche codificate e sperimentate). E ripete ossessivamente un suo leit-motiv sulla libertà educatrice, sulla funzione decondizionante che deve avere l'insegnante riconducendo l'immaginario del ragazzo ad una sorta di «grado zero» (ma come farà?), sulle innate capacità che permettono di produrre, dopo il giusto rodaggio, dei «capolavori». Ad avvalorare le proprie convinzioni, Melecchi non esita a citare esempi che lasciano allibita una parte della platea, e compiaciuta l'altra metà: ecco il caso di un «negretto» (un nero, un africano, insomma), che a dispetto delle convinzioni correnti si rivela piccolo artista e piccolo poeta, non meno dei suoi compagni bianchi; ed ecco i giudizi di autorevoli critici che situano i risultati di alcuni lavori sullo stesso piano delle opere di vari artisti contemporanei. Non vogliamo ulteriormente tediare o deprimere il lettore, e tronchiamo qui il resoconto. Tuttavia ci chiediamo a chi e a che cosa abbia giovato una così disarmata manifestazione di sprovvedutezza e di spontaneismo, quando gli interessatissimi destinatari erano proprio insegnanti di tre diversi gradi di scuola, desiderosi di essere aggiornati sulle possibilità didattiche e formative inerenti un aspetto non secondario del loro quotidiano lavoro. La «tre giorni» di Melecchi ha avuto un solo risultato, quello di confermare una serie di luoghi comuni e di credenze mitologiche (il bambino come «genio spontaneo») che la pedagogia moderna ha ormai sfatato da decenni. Era proprio necessario un impegno così totale del Comune per convincere tre gruppi di insegnanti che l'immaginazione dei fanciulli è «un mistero»?

Di solito «abbonarsi conviene», ma in questo caso non particolarmente (11 numeri lire 10.000, con un risparmio di mille lire); se non altro però, spedendoci un vaglia postale intestato a OLETTA BARONE, VIA NAZARIO SAURO 5 - 44100 FERRARA - SPORTELLI POSTE CENTRALI, approfitterete della rara occasione concessavi per sostenere un giornale completamente autofinanziato, autogestito e automunito. Adesso fate voi.

Non solo libri:

posters

cartoline

ologrammi

spille 2D, 3D e cinetiche



Centro di Controinformazione Coop. s.r.l.
Via S. Stefano, 54

Libreria Cooperativa
Tel. 47905 - Ferrara